

Rassegna Stampa

di Lunedì 6 marzo 2023



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
4	Il Sole 24 Ore	06/03/2023	<i>Sul piatto 7,8 miliardi di risorse, ma i tempi sono lenti. (A.Paparo)</i>	4
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
6	Il Sole 24 Ore	06/03/2023	<i>La lezione dei bonus casa per la riforma delle spese (S.Padula)</i>	5
3	Il Sole 24 Ore	05/03/2023	<i>Superbonus, cessioni 2022 appese a un filo (M.Mobili)</i>	7
1	L'Economia (Corriere della Sera)	06/03/2023	<i>L'illusione della spesa. Non e' il debito che crea crescita (F.De Bortoli)</i>	8
36	Affari&Finanza (La Repubblica)	06/03/2023	<i>Meno vantaggi fiscali e rischio stretta Ue la faticosa corsa all'efficienza energetica (M.Frojo)</i>	11
I	Italia Oggi Sette	06/03/2023	<i>La sanatoria edilizia inefficace sul penale (A.Magagnoli)</i>	13
Rubrica Information and communication technology (ICT)				
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	06/03/2023	<i>Tanta fibra, pochi clienti torna l'ipotesi dello switch off (S.Bennewitz)</i>	14
Rubrica Rischio sismico e idrogeologico				
1	Il Sole 24 Ore	06/03/2023	<i>Le start up che tagliano gli sprechi (A.Paparo)</i>	17
Rubrica Sicurezza				
1	Italia Oggi Sette	06/03/2023	<i>La cybercriminalita' fa male (A.Longo)</i>	19
Rubrica Ambiente				
1	Il Sole 24 Ore	06/03/2023	<i>Siccita', record negativo di scorte idriche (M.Finizio/A.Paparo)</i>	21
Rubrica Imprese				
29	L'Economia (Corriere della Sera)	06/03/2023	<i>Transizione verde. Italiani all'avanguardia (V.Brio)</i>	24
Rubrica Lavoro				
21	L'Economia (Corriere della Sera)	06/03/2023	<i>Se il Triangolo Industriale perde la guerra dei talenti (D.Di Vico)</i>	26
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	06/03/2023	<i>Gli introvabili (V.Conte)</i>	29
39	Affari&Finanza (La Repubblica)	06/03/2023	<i>La casa green apre le porte agli specialisti (V.De Ceglia)</i>	34
Rubrica Economia				
1	Corriere della Sera	06/03/2023	<i>I mercati globali e la beffa del Pil (M.Gabanelli/G.Sarcina)</i>	36
1	Corriere della Sera	05/03/2023	<i>La fiducia che spinge la crescita (F.Giavazzi)</i>	40
Rubrica Energia				
34/35	Affari&Finanza (La Repubblica)	06/03/2023	<i>Il paradosso Italia sulle rinnovabili risorse al top, produzione in calo (S.Di Palma)</i>	42
Rubrica Altre professioni				
1	Italia Oggi Sette	06/03/2023	<i>Studi legali, l'avvocatura al femminile ha preso il largo (R.Miliacca)</i>	44
Rubrica Professionisti				
1	Il Sole 24 Ore	06/03/2023	<i>Massimo gap di stipendio nell'area economico-legale (V.Maglione/V.Uva)</i>	45
Rubrica Fisco				
18	Il Sole 24 Ore	06/03/2023	<i>Superbonus, verifiche da calare nel tempo (G.Gavelli)</i>	49

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
---------------	----------------	-------------	---------------	-------------

Rubrica	Normative e Giustizia			
----------------	------------------------------	--	--	--

18	Italia Oggi Sette	06/03/2023	<i>E' ingiuria se c'e' botta e risposta (N.Pietrantonio/G.Volontieri)</i>	50
----	-------------------	------------	---	----

Sul piatto 7,8 miliardi di risorse, ma i tempi sono lenti

La ricostruzione

Al momento è pronta solo un'opera rinnovata con i fondi Pnrr

Il 9 marzo sarà inaugurata la prima infrastruttura idrica nazionale rinnovata tramite i fondi del Pnrr. Il canale Leb Adige Guà di Belfiore (Ve), è la principale arteria di trasporto idrico in Veneto e il suo rifacimento eviterà - secondo stime dell'Anbi - di disperdere il 20-25% di acqua. Insieme al bacino di Castrezzato (Bs), realizzato in una cava abbandonata e inaugurato a fine gennaio circa sei anni dopo la legge regionale che ne aveva consentito l'utilizzo in questa modalità, e a pochi altri simili, si tratta delle prime opere infrastrutturali volte all'efficientamento della rete idrica italiana. Al momento le realizzazioni concrete si fermano qui.

Le sette autorità di bacino distrettuale a cui, nel 2022, un decreto dell'allora ministro delle Infrastrutture, Enrico Giovannini, aveva previsto di assegnare circa 19 milioni per la realizzazione di infrastrutture idriche, sono in attesa dal ministero delle Infrastrutture (la scadenza è per gli inizi di

marzo) del via libera alla progettazione per le priorità identificate - che per le Autorità di bacino distrettuale del fiume Po, destinataria di 12,5 milioni - sono tre: «d'invaso della Val d'Enza, fra le province di Parma e Reggio Emilia, la barriera antisale del delta del Po, perché quella esistente non garantisce in toto l'ostruzione alla risalita delle acque salmastre, che l'anno scorso ha toccato 40 km e già ora supera i 12, e un altro vaso nelle Alpi sopra Torino. Queste sono per noi priorità da zona rossa, ma comunque realizzabili in non meno di cinque, dieci anni», spiega Andrea Gavazzoli, portavoce dell'Autorità del bacino del Po. Nel 2022, le perdite per la filiera agricola a causa degli effetti della siccità hanno toccato i 6 miliardi di euro: alla primavera si arriva con falde acquifere impoverite dai prelievi del 2022.

Sul tavolo dei ministeri competenti da tempo è arrivato anche il Piano Laghetti realizzato dall'Anbi e da Coldiretti, che ha pronti 223 progetti esecutivi di piccoli bacini artificiali e altri con diversi stadi di avanzamento progettuale, con l'obiettivo di arrivare a 10 mila invasi entro il 2030, per aumentare significativamente la percentuale dell'11% di quantità di pioggia ora trattenuta al suolo (la Spagna ne trattiene il 35%).

Se le proposte non mancano, neanche la dotazione economica è il proble-

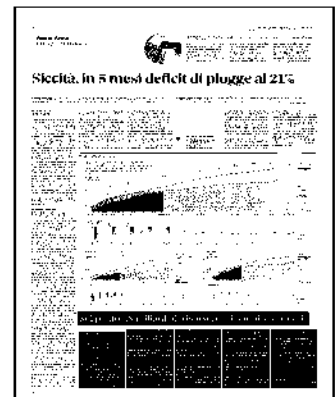
ma. L'Osservatorio Valore Acqua per l'Italia ha quantificato in 7,8 miliardi di euro i fondi direttamente riconducibili ad azioni di indirizzo per una gestione più efficiente e sostenibile della risorsa acqua. Riguardo ai 3,9 miliardi di euro volti a potenziare le infrastrutture idriche, il Mit aggiunge che gli interventi sono stati tutti selezionati e le risorse trasferite ai soggetti attuatori. In particolare, riferendosi alle risorse previste nel Pnrr (2,9 miliardi), sottolinea che ad oggi le gare avviate riguardano più del 30% degli interventi ammessi a finanziamento, che sono 157.

Dopo il vertice interministeriale del 1° marzo sulla crisi idrica, si guarda alla nomina del supercommissario (o supercommissari?) per una governance capace di risolvere i conflitti di competenze e programmare interventi mirati nel breve, medio e lungo periodo. Alessandro Morelli, sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega alla Programmazione economica, ha affermato che il governo sta lavorando per arrivare, entro circa due settimane, alla realizzazione di un decreto legge anti burocrazia.

Su tutto, c'è da sperare che piova, ma non con troppa violenza. Perché siccità e alluvioni sono facce della stessa medaglia.

—Ax.P.

REPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

**LA LEZIONE DEI BONUS CASA
PER LA RIFORMA DELLE SPESE**

di **Salvatore Padula**

La vicenda dei bonus edilizi spiega perfettamente perché sia urgente un riordino complessivo del sistema delle agevolazioni fiscali. Un intervento che deve essere sì finalizzato alla semplificazione e allo sfoltimento dei (troppi) benefici esistenti, ma anche capace di andare oltre, proprio come suggerisce il caso dei bonus edilizi, per introdurre adeguati criteri di valutazione, misurazione e monitoraggio degli effetti delle regole adottate, con riguardo tanto ai profili di finanza pubblica quanto all'effettiva capacità delle agevolazioni fiscali – soprattutto di quelle più generose e consistenti – di raggiungere gli obiettivi per i quali sono state introdotte.

Si tratta di aspetti che non riguardano solo l'articolato panorama dei bonus edilizi, oggi sotto i riflettori per svariati motivi, ma piuttosto ognuna delle 626 voci erariali censite nel Rapporto 2022 sulle spese fiscali, che diventano circa 740 se si aggiungono quelle su base locale.

È innegabile che i numeri sui costi dei bonus edilizi siano impressionanti. Anche per come le previsioni di spesa sono state bellamente frantumate: il complesso di queste agevolazioni cedute ammonta finora a oltre 110 miliardi di euro (rispetto a stime iniziali inferiori di almeno un terzo), di cui quasi 70 miliardi ancora in capo a imprese di costruzioni, banche e assicurazioni, che saranno "spesi" nei prossimi anni. Ma è allo stesso modo impressionante il fatto che superbonus e altre agevolazioni immobiliari non rappresentino

che la punta di un iceberg, dove deduzioni, detrazioni, esenzioni, crediti di imposta, regimi sostitutivi e altro ancora totalizzano un costo di 128 miliardi di euro, di cui 83 miliardi per il solo livello statale.

Ancora non sappiamo che cosa abbia in mente il governo né che cosa prevederà sulle *tax expenditures* il disegno di legge delega per la riforma fiscale, ormai prossimo all'approdo in Consiglio dei ministri. Sappiamo che sui bonus edilizi l'esecutivo ha attuato un intervento in due tempi (prima la riduzione della detrazione; poi il blocco di cessione del credito e sconto in fattura), arrivato quando era ormai chiaro che il superbonus aveva – per così dire – rotto gli argini della sostenibilità. Scelte non discutibili nel merito, ma che forse nel metodo potevano essere fatte con più cautela, per evitare quegli "effetti collaterali" che stanno allarmando non poco le imprese del settore e dell'indotto, ma anche molti contribuenti che

ora di fatto non potranno più accedere alle agevolazioni.

L'attenzione verso i bonus edilizi consente, peraltro, di ragionare su una serie di criticità comuni a molte altre *tax expenditures* e delle quali sarà opportuno tenere conto in vista del riordino, come emerge anche dalle audizioni in corso presso la commissione Finanze e Tesoro del Senato, nell'ambito dell'Indagine conoscitiva sugli strumenti di incentivazione fiscale.

La rassegna dei punti di debolezza è ampia e probabilmente destinata ad allargarsi ulteriormente: misure

poco selettive rispetto sia all'oggetto dell'agevolazione sia ai beneficiari; assenza di indicazioni sul rapporto costi/benefici di un'agevolazione; assenza di valutazioni sull'efficacia dello strumento di agevolazione fiscale rispetto ad altre modalità di sostegno (a esempio, l'erogazione diretta di contributi); meccanismi troppo ampi di "monetizzazione" dei crediti di imposta; assenza di sistemi di quantificazione e monitoraggio degli effetti in termini di impatto sui conti pubblici, anche in relazione alle previsioni di perdita di gettito; mancanza di strumenti adeguati per prevenire frodi e abusi, tema esploso sui bonus, ma tutt'altro che assente in ambiti diversi, e che si lega a doppio filo all'efficacia dei controlli (ex ante ed ex post).

Infine, un'avvertenza arrivata durante l'audizione della Banca d'Italia (da Giacomo Ricotti, capo del servizio assistenza e consulenza fiscale) e che riguarda una possibilità della quale si sente parlare in vista del riordino: quella di concedere alcuni sconti fiscali in funzione della condizione economica del contribuente. Opzione certamente comprensibile, a condizione che si tenga conto del fatto che «il solo reddito dichiarato non costituisce l'indicatore più appropriato per valutare l'effettiva condizione del beneficiario, poiché si riferisce al solo individuo anziché al nucleo familiare, risente dell'evasione e non tiene conto dei redditi derivanti dalle diverse forme di ricchezza soggetti a regimi di imposizione sostitutiva». Più chiaramente di così non si poteva spiegare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

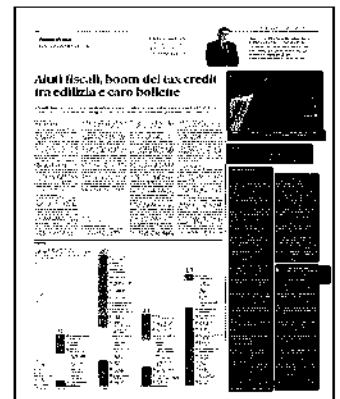


Ai fini del riordino delle agevolazioni fiscali occorrono adeguati criteri di valutazione e monitoraggio

IMAGOECONOMICA



Il termine. Oggi devono essere presentati in commissione alla Camera gli emendamenti al Dl 11/2023 che ha introdotto il blocco delle cessioni dei bonus casa



159329

Superbonus, cessioni 2022 appese a un filo

La modifica allo studio

Opzioni entro il 31 marzo anche se l'accordo non è ancora concluso

È corsa contro il tempo per cercare di salvare le cessioni dei bonus edilizi targati 2022. Il diabolico incastro tra le misure che regolano le cessioni dei crediti e il differimento al 31 marzo prossimo delle comunicazioni di cessione disposto dalla conversione del decreto Milleproroghe mettono fortemente a rischio la possibilità per imprese e contribuenti di poter cedere i bonus casa relativi, in particolare, al 2022 e per le rate non utilizzate relative alle spese sostenute nel 2020 e nel 2021. Per questi resterebbe aperta la sola strada dell'utilizzo delle detrazioni Irpef in dichiarazione in 4, 5 o 10 anni a seconda del bonus edilizio di cui beneficiano.

Entro il 31 marzo prossimo, infatti, i contribuenti che vogliono usufruire

della cessione del credito dovranno comunicare al fisco l'avvenuta cessione. Ma questa comunicazione è nei fatti impossibile da effettuare, visti ormai i tempi di istruttoria delle singole pratiche al netto dell'incertezza normativa che ormai accompagna tutta l'operazione 110% e i suoi derivati.

Proprio in considerazione dell'allungamento dei tempi tecnici delle pratiche è partito nei giorni scorsi il pressing per spostare ulteriormente il termine di comunicazione delle cessioni. I commercialisti hanno avanzato una proposta a Governo e Parlamento di andare al 28 aprile 2023 per i dati necessari al 730 precompilato e al 16 ottobre 2023 per quelli relativi a società e titolari di partita Iva con uno slittamento, invece, al 17 aprile 2023 per la comunicazione degli amministratori di condominio. Una rivisitazione del calendario che, però, incontra il limite dei dati da mettere a disposizione di Eurostat entro il 1° aprile.

Ecco allora spuntare una soluzione di compromesso, a cui stanno lavorando la maggioranza (con in prima fila il relatore alla conversione del Dd 11, Andrea de Bertoldi) e il Governo. L'ipotesi

NUMERI IN GIOCO

18,8

Miliardi

I bonus edilizi complessivi residui ancora in capo alle imprese del settore costruzioni

13,5

Milioni

Le opzioni di cessioni e sconti in fattura comunicati alle Entrate per un controvalore complessivo di 110,8 miliardi di euro. Di questi risultano compensati 11,3 miliardi che corrispondono a poco più del 10% del totale

è quella di consentire entro il 31 marzo la comunicazione alle Entrate dell'opzione di cessione del credito a banche, intermediari finanziari e assicurazioni in relazione a interventi eseguiti sia sulle singole unità immobiliari sia sulle parti comuni degli edifici per le spese sostenute nel 2022 e le rate non fruite delle detrazioni riferite alle spese sostenute nel 2020 e nel 2021 anche prima della conclusione dell'accordo di cessione. Ciò però a condizione che risulti avviata l'istruttoria per la cessione del credito da parte del cessionario.

Una sorta di parificazione dell'avvenuta cessione all'istruttoria della domanda che, però, tecnicamente non può attendere i tempi di conversione del decreto legge n. 11 che ha imposto i limiti alla cessione dei bonus edilizi. La partita parlamentare è appena agli inizi con il termine del deposito degli emendamenti in scadenza martedì 7 marzo. Si tratterà quindi di valutare la fattibilità di un inserimento del salva cessioni 2022 in un altro veicolo normativo d'urgenza per anticiparne l'immediata operatività.

—M. Mo.

1. IRRISCOZIONE PREVENUTA



SPENDERE PER SPENDERE
NON SIGNIFICA INVESTIRE

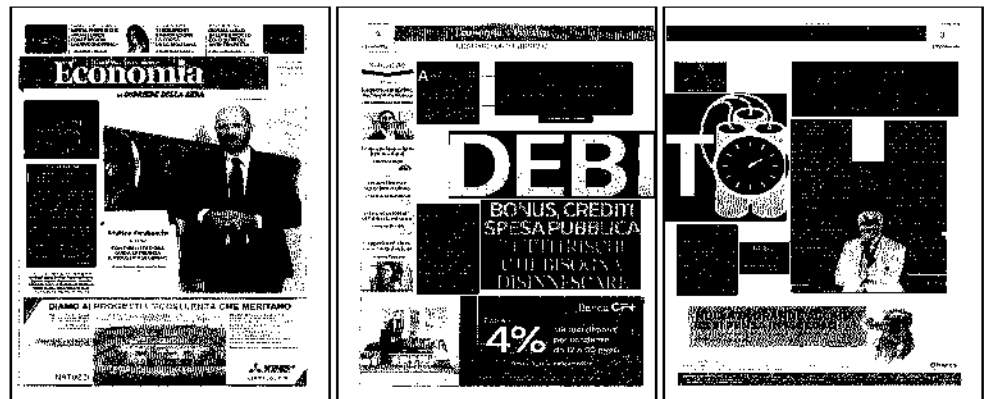
L'ILLUSIONE DELLA SPESA NON È IL DEBITO CHE CREA CRESCITA

di **Ferruccio de Bortoli**

Il modo migliore di gestire un rischio non è rimuoverlo. E il governo, nel fermare la cessione dei crediti fiscali per i bonus casa, è andato saggiamente in questa direzione. La lezione andrebbe appresa però nella sua interezza. Ed è curioso quello che è accaduto dopo la riclassificazione dei deficit pubblici per il triennio 2020-2022. In base all'aggiornamento del manuale sui dati di finanza pubblica, concordato con Eurostat, l'Istituto nazionale di Statistica considera pagabili i crediti fiscali nell'anno in cui sono stati emessi.

Dunque per l'Istat sono da contabilizzare, per competenza, aumentando l'indebitamento netto di quell'anno. E non per cassa, ovvero spalmandoli nei loro effetti come minori entrate fiscali, sui bilanci di cinque anni, come previsto dall'ultima NadeF (Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza). Il debito conseguente — almeno nella percezione pubblica e nel dibattito politico — sembra essersi dissolto o totalmente assorbito, nel suo rapporto con il Prodotto interno lordo (Pil), dai maggiori incassi e dalla sistemazione delle partite finanziarie.

CONTINUA A PAGINA 2



DEBITO



BONUS, CREDITI SPESA PUBBLICA TUTTI RISCHI CHE BISOGNA DISINNESCARRE

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Anche perché il dato del debito pubblico del 2022, al 144,7%, anziché al 145,7%, risulta in netto miglioramento grazie al buon andamento dell'economia, agli incassi erariali e, soprattutto, all'inflazione che gonfia il denominatore. Il debito pubblico — che viene calcolato dalla Banca d'Italia — si contabilizza nel momento in cui si forma, quando vengono emessi i titoli relativi, impiegata la liquidità di tesoreria o attivati altri prestiti. E, piccolo particolare che si dimentica, il nostro debito aumenta di un centinaio di miliardi l'anno. Gli oneri dei bonus, sia sul deficit sia sul debito, erano stati suddivisi in cinque anni.

Nelle stime attuali, suscettibili di ulteriore peggioramento, sono di almeno 110 miliardi, di cui 80 sono stati iscritti nei deficit rivisti per il triennio 2020-2022. Costi che si abatteranno — come ammette nel suo colloquio con Federico Fubini sul *Corriere* lo stesso ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti — inevitabilmente sul debito. Al netto ovviamente di quanto la Ragioneria generale abbia già scontato, in termini di minori incassi per l'Erario, nelle sue previsioni, incluse nei tendenziali della Nadeff, sull'andamento futuro del debito. Di certo la curva dell'andamento del rapporto del debito sul Pil, che dovrebbe flettersi negli anni, tenderà a farlo con maggiore re-

sistenza. Di quanto? Non sappiamo.

Chi paga

«Qualcuno, ahimè, li dovrà pagare», ammette Giorgetti. Già, ma se non si fa una comunicazione più schietta e trasparente, le conseguenze rischiano di essere ancora peggiori. Perché se passa l'idea che basti un'abile risistemazione contabile per attenuare, o addirittura annullare, gli effetti ritenuti catastrofici sulla finanza pubblica dei crediti d'imposta generosamente concessi per le risistemazioni edilizie, le spinte all'indisciplina fiscale si moltiplicano. Puntuale arriva la seduzione perniciosa dell'improvvisa creazione di un tesoretto. Del tutto arbitraria, come ha spiegato Gianni Trovati su *Il Sole 24 Ore*.

In realtà, uno spazio fiscale nel 2023 c'è venendo meno quella quota di deficit che era prevista per spendere nell'anno i vari bonus, ma è anche vero — almeno guardando l'andamento del fabbisogno

di gennaio e febbraio — che molti pagano già meno tasse essendo possibile scontare i crediti e questo non sarà privo di conseguenze sulla gestione del bilancio.

Le banche, per esempio, chiamate ad acquistare più crediti fiscali, verseranno 16 miliardi meno di tasse l'anno nei prossimi cinque anni. Non poco.

Senza la necessaria chiarezza sulle dina-

Il rapporto debito/Pil oggi è migliore delle attese perché il buon andamento dell'economia e l'effetto inflazione hanno fatto la loro parte. Ma è inevitabile che negli anni futuri la contabilizzazione di tutti gli aiuti e i prestiti messi in campo dallo Stato negli anni della pandemia renderà più difficile l'appiattimento della curva

di **Ferruccio de Bortoli**

miche del debito pubblico nei prossimi anni (il Def ci sarà solo ad aprile) è del tutto legittimo pensare che sia stato creato un allarme ingiustificato e dunque sia necessario scongiurare il blocco dei lavori con misure di cedibilità dei crediti più favorevoli, allargando per esempio il raggio delle deroghe. «Il grande buco non esiste», ha subito chiosato l'ex ministro Cinquestelle Stefano Patuanelli, parafrasando le parole del suo capopartito ed ex presidente del Consiglio, Giuseppe Conte.

Le posizioni

La tesi di chi riteneva e ritiene il superbonus essenziale per la ripresa postpandemica ne risulta rafforzata visto il modesto, almeno all'apparenza, impatto sulle variabili di finanza pubblica. E ciò nonostante l'Istat si sia incaricato lodevolmente di spiegare che sì i bonus hanno incrementato la crescita, di almeno mezzo punto lo scorso anno, ma, per fortuna non interamente (come sostengono i Cinque Stelle) contribuendo l'edilizia solo al 5 per cento nella formazione del Pil. Sulla stessa lunghezza d'onda, l'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) diretto da Lilia Cavallari. Ogni 100 euro di spesa pubblica ha incrementato di soli 30 centesimi il Pil. La metà degli investimenti i

privati li avrebbero fatti senza alcun onere per lo Stato. L'ex capo dell'Upb, Giuseppe Pisauro, ha paragonato su *Il Domani*, la vicenda del superbonus alle clausole Iva, imposte spostate nel futuro facendo finta che non esistessero. L'occasione è propizia per parlare di altri rischi nascosti. Quelli annidati nella massa delle garanzie pubbliche, ancora in essere, sui prestiti delle imprese, che ovviamente si trasformerebbero in debito solo se venissero escusse.

Il Mediocredito centrale ha accordato finanziamenti, con il fondo di garanzia per piccole e medie imprese, per 276 miliardi, mentre la Sace ha emesso garanzie per 60 miliardi. Il buon andamento dell'economia ha per fortuna di molto attenuato il rischio di fallimenti, soprattutto nei settori più esposti ai colpi della crisi innestata dalla pandemia e dal costo dell'energia, ma non lo ha del tutto scongiurato. Le garanzie pubbliche hanno consentito di investire, crescere, creare lavoro e reddito. E dunque erano assolutamente indispensabili, ma il loro costo c'è anche se per ora sconosciuto.

Rimane poi un interrogativo di fondo, più squisitamente politico. Come si sarebbe comportato il governo Draghi se avesse avuto la certezza di dover iscrivere, nel bilancio del 2022, un deficit dell'8 per cento anziché del 5,6 per cento?

Alcuni effetti perversi del superbonus furono denunciati per tempo, insieme alle più grandi truffe perpetrate nel Dopoguerra (come disse in conferenza stampa l'allora ministro dell'Economia, Daniele Franco).

Bloccare la credibilità dei crediti avrebbe messo in crisi la maggioranza. Ma forse uno sforzo di chiarezza era, allora come oggi, indispensabile.

• RIPRODUZIONE RISERVATA

Per arrivare a una conclusione costruttiva del confronto politico che si è aperto dopo la decisione di stoppare alcuni meccanismi del Superbonus, è necessario esporre in modo trasparente le dinamiche dei conti. Altrimenti è legittimo pensare che sia stato creato un allarme ingiustificato e che sia necessario scongiurare il blocco dei lavori e ampliare il raggio delle deroghe

Giancarlo Giorgetti
Ministro dell'Economia del governo Meloni



144,7

per cento

Il rapporto tra debito e Pil nel 2022, in miglioramento rispetto alle stime grazie all'inflazione e alla tenuta dell'economia

8

per cento

Il deficit iscritto a bilancio nel 2022, che è molto più elevato del 5,6 per cento calcolato nelle previsioni precedenti

Lo scenario

Meno vantaggi fiscali e rischio stretta Ue la faticosa corsa all'efficienza energetica

MARCO FROJO

Il settore, dopo lo stop al Superbonus, conta ancora su una serie di incentivi ma guarda a nuove misure: "Servono provvedimenti strutturali e di credito". Il nodo della direttiva europea

Nonostante lo stop al Superbonus 110%, restano ancora due importanti incentivi volti a migliorare l'efficienza energetica del patrimonio immobiliare italiano. Si tratta dello sconto sull'Iva per chi acquista immobili in classe energetica A e B direttamente dalle imprese costruttrici e dell'Ecobonus. Il primo consiste in una detrazione pari al 50% dell'imposta sul valore aggiunto, che viene ripartita in dieci quote costanti a partire dall'anno in cui sono state sostenute le spese e nei nove periodi d'imposta successivi. Il requisito fondamentale per accedervi è l'acquisto di unità immobiliari adibite a residenza che prevedano consumi sotto i 30 kWh/mq (classe A) oppure compresi 31 e i 50 kWh/mq (classe B). La detrazione varrà per tutte le compravendite effettuate entro il 31 dicembre di quest'anno. Questa norma non è un'assoluta novità della legge di Bilancio di quest'anno: era infatti già entrata in vigore per il biennio 2016-2017 e poi non più prorogata.

Il governo ha poi confermato l'Ecobonus, il cui obiettivo è agevolare gli interventi di riqualificazione energetica degli edifici, come per esempio l'installazione di impianti di produzione di energia rinnovabile e per il miglioramento termico dell'edificio. Per questi lavori l'Agen-

zia delle Entrate prevede la detrazione del 50%, del 60% e dell'85% per i condomini, a patto che venga certificato un salto energetico di almeno due classi. Anche in questo caso la detrazione, che sarà valida per i lavori eseguiti entro la fine del 2024, viene ripartita in dieci anni.

Secondo i dati raccolti dall'Enea, oggi in Italia solo il 7,5% degli immobili è in classe A (la più alta), mentre quasi il 60% è in classe G (35,2%) e F (24,5%), le ultime due nella scala che certifica le prestazioni energetiche di un'abitazione. C'è dunque ancora molta strada da fare nel caso in cui dovesse venir approvata la direttiva europea a cui sta lavorando la Commissione, che prevede che entro il 1° gennaio 2030 tutti gli immobili residenziali dei 27 Paesi membri debbano passare alla classe energetica E ed entro il 1° gennaio del 2033 alla classe energetica D. Eccezion fatta per gli immobili di interesse storico.

Oggi in Italia gli immobili con una classe uguale o superiore alla E sono solo il 40%, di cui la maggior parte proprio in classe E (16,3%) e D (9,9%). Si tratta dunque di una marcia a tappe forzate, che creerà non pochi problemi a un Paese con un patrimonio immobiliare molto vecchio come l'Italia.

«Nonostante i passi in avanti compiuti negli ultimi anni, grazie a misure come il Superbonus 110% e agli altri incentivi, per il raggiungimento degli obiettivi di risparmio energetico al 2030 e per la completa decarbonizzazione del settore edilizio nel 2050, così come previsto dalla Strategia Nazionale di Riqualificazione Energetica del Parco Immobiliare Nazionale, risulterà fondamentale la messa in campo di ulteriori misure strutturali, accompagnate anche da una maggiore capacità del sistema creditizio di offrire strumenti finanziari per la riqualificazione energetica degli immobili», afferma Iaria Bertini, direttrice del

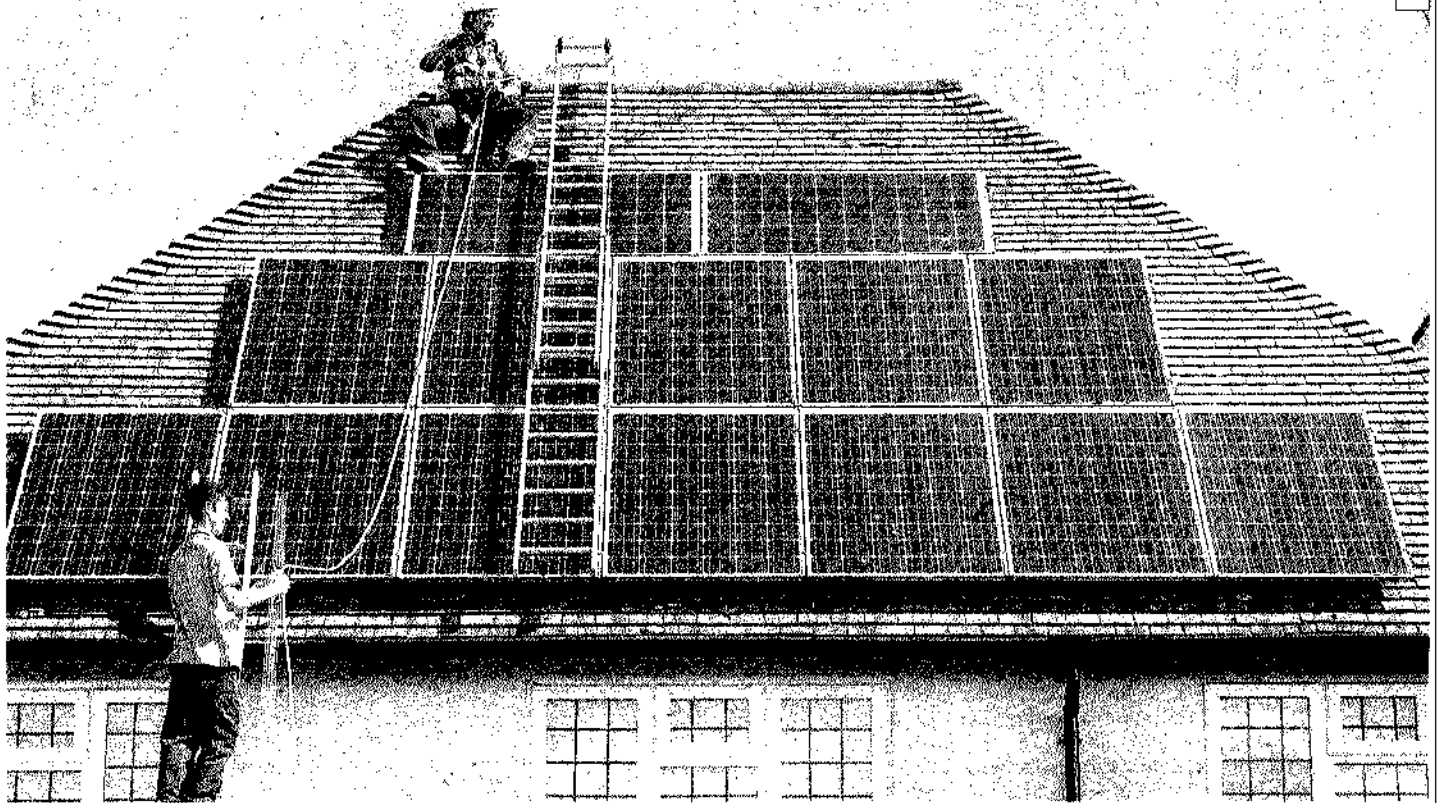
dipartimento unità per l'efficienza energetica Enea - La pandemia ha profondamente segnato le nostre società dal punto di vista economico, sociale e delle abitudini individuali, offrendoci comunque l'opportunità di apprezzare i vantaggi delle abitazioni con elevate prestazioni energetiche».

A parere dell'esperta, l'efficientamento degli immobili del settore civile, responsabile di circa il 45% dei consumi finali di energia e del 17,5% delle emissioni dirette di CO2, può fornire un contributo importante non solo per ridurre i costi in bolletta, ma anche per contrastare la dipendenza dai combustibili fossili e realizzare la transizione energetica.

Secondo l'Osservatorio immobiliare nazionale settore urbano, frutto della collaborazione tra l'Enea, l'Istituto per la Competitività (I-Com) e la Federazione italiana degli agenti Immobiliari professionisti (Fiaip), nel 2021 gli immobili più performanti dal punto di vista energetico hanno visto crescere la loro importanza sul totale delle compravendite. Hanno inoltre mostrato un deciso balzo (più 30%) gli acquisti di nuove abitazioni in classe A1.

Un'analisi più approfondita rivela però come le dinamiche siano molto differenti a seconda dell'ubicazione dell'immobile. Nelle zone periferiche prevalgono le classi più basse, mentre in quelle centrali gli immobili più efficienti giocano un ruolo importante quelle più elevate. «A fronte della prevalenza di transazioni di edifici collocati nelle classi energetiche più basse, si evidenzia come nelle zone di estrema periferia gli immobili compravenduti appartengano per quasi l'80% alle classi energetiche meno performanti (E, F e G), mentre nelle zone di pregio la percentuale di immobili nelle prime classi energetiche (A e B) è al 36%», si legge nell'Osservatorio. Resta dunque ancora molto lavoro da fare, soprattutto nelle periferie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



1

Il fotovoltaico resta centrale per migliorare l'efficienza degli edifici e fare passi avanti per decarbonizzare

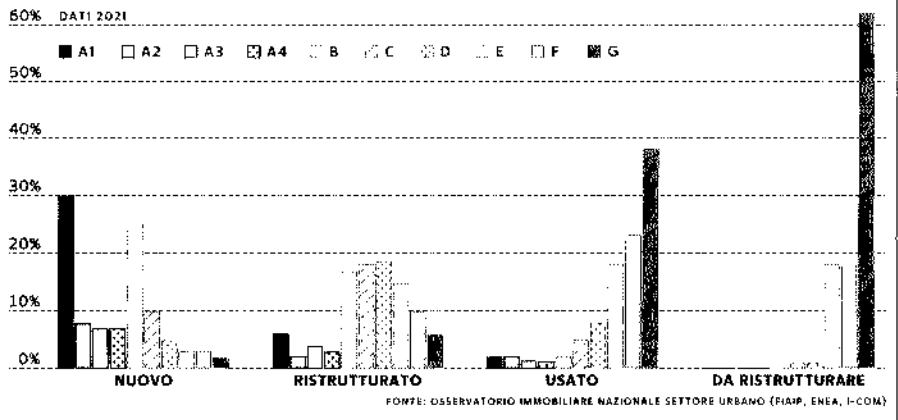
7,5

PER CENTO

L'esigua quota di immobili che in Italia si trovano in classe A, ovvero ad alta efficienza

I numeri

**TRANSAZIONI IMMOBILIARI PER CLASSE ENERGETICA
IN FUNZIONE DELLO STATO DI CONSERVAZIONE DEL BENE PASSATO DI PROPRIETÀ**



**SENTENZA****La sanatoria edilizia
inefficace sul penale**

Magagnoli a pag. V

**La sanatoria edilizia
inefficace su effetti penali**

Il rilascio di un atto che regolarizzi lo stato del manufatto abusivo non ha alcun effetto sulle conseguenze penali derivanti dai reati edilizi. Lo afferma la Corte di cassazione con la sentenza n. 2357/2023 depositata il giorno 20/1/2023. Il caso di specie trae origine dalla condanna in primo e secondo grado dell'imputato per reati edilizi conseguenti alla violazione della normativa antisismica. Ricorreva il difensore deducendo in apposito motivo di ricorso l'illegittimità della sentenza di merito che applicava una sanzione penale in assenza dei presupposti di legge. La tesi difensiva osservava come nel caso di specie il reato avrebbe dovuto essere considerato estinto data la successiva concessione di un provvedimento di sanatoria. Il procedimento dopo avere compiuto il proprio corso veniva decisa da parte dei giudici della Corte di cassazione con la sentenza in commento. La questione esaminata nella motivazione riguarda gli effetti di un provvedimento di regolarizzazione sugli effetti sanzionatori degli illeciti penali.

li. Gli ermellini propendono per la tesi più restrittiva che non riconosce all'autorizzazione effetti sulle misure sanzionatorie conseguenti al reato edilizio. Il provvedimento di autorizzazione definito dalla giurisprudenza come autorizzazione impropria, osservano i giudici della Corte di cassazione, svolge la funzione di assicurare il buon andamento della pubblica amministrazione. L'atto di regolarizzazione necessita di un presupposto necessario costituita dalla cosiddetta attestazione della doppia conformità ovvero di un'espressa asseverazione della conformità del manufatto edificato modificato secondo le prescrizioni di legge sia alle norme vigenti al momento della sua erezione sia a quelle attuali. Tuttavia anche a seguito dell'emissione di tale provvedimento amministrativo permane il carattere di illiceità penale della condotta ascritta all'imputato tanto da derivarne tutte le misure sanzionatorie previste nel caso di specie.

Andrea Magagnoli

— Riproduzione riservata —



Banda larga

Tanta fibra, pochi clienti
torna l'ipotesi dello switch off

SARA BENNEWITZ - pagina 6

Tanta fibra, pochi clienti torna l'ipotesi dello switch off

Lavori in corso in tutta Italia, per raggiungere con la fibra le aree grigie del Paese, oggetto dei bandi di gara aggiudicati lo scorso giugno nell'ambito del Pnrr. In realtà non si scava solo nei distretti industriali e nelle periferie delle città, ma Open Fiber continua a cablare i paesi delle aree meno popolate d'Italia, mentre Tim - che ha già portato la fibra in tutti gli armadietti in strada - va avanti nel piano di sostituzione della fibra con il rame del cosiddetto ultimo miglio di rete, quello gestito da Fibercop (58% Tim, 37,5% Kkr e 4,5% Fastweb).

L'Italia consta di 31 milioni di unità abitative, divise in tre aree: le aree nere, ovvero le 271 maggiori città d'Italia dove vivono 24,4 milioni di abitanti e dove Open Fiber la fa da padrone; le aree grigie, 3.881 comuni che sono stati spartiti tra Open Fiber (che ha vinto 8 lotti su 15) e Tim (che si è aggiudicata 6 lotti su 15) dove risiedono 25,5 milioni di italiani che stando al Pnrr dovrebbero essere ultimati a fine 2026; infine ci sono le aree bianche, settemila borghi e 11 milioni di abitanti, dove Open Fiber deve cablare 6.200 comuni, (o 8,2 milioni di unità immobiliari): l'operatore è in ritardo ma ora corre, per perfezionare i collaudi entro il 2024.

MILIARDI D'INVESTIMENTI, POCCHI CLIENTI

Open Fiber ha un piano di investimenti da 7,3 miliardi per completare la posa delle aree bianche, perfezionare quella delle aree grigie, e finire il completamento delle aree nere. Tim ha invece annunciato 9,3 miliardi di investimenti entro il 2025, di cui buona parte nella rete e nelle aree grigie e nere, con l'obiettivo

di aumentare la copertura dal 37 al 48% del Paese.

Detto questo, la maggior parte della fibra posata negli ultimi anni resta spenta. Stando all'Agcom, su 15 milioni di linee posate a fine settembre, solo 3,6 milioni sono attive: solo una linea su cinque viene effettivamente utilizzata, e con un simile tasso di occupazione - che nelle città arriva a punte del 60% ma nel resto d'Italia resta un'eccezione - è difficile ammortizzare gli investimenti fatti, per non parlare di quelli in programma.

E questo sia per una questione di costi, che inducono molti italiani a collegarsi da casa a Internet solo attraverso il telefonino, sia per una politica commerciale dei vari operatori che hanno continuano a spingere sulle linee miste in fibra e rame, ovvero quelle della rete di Telecom Italia.

LO SPEGNIMENTO DEL RAME

A fine anno Open Fiber aveva 13 milioni di linee in fibra e 2,2 milioni attive (o il 67% del totale delle linee attive di tutti gli operatori). Va detto che Tim mantiene però il monopolio delle linee fisse (voce e Internet con l'ultimo miglio in rame), dato che al 31 dicembre gestiva 16 milioni di linee (di cui il 72% in fibra e rame) con una quota di mercato pari all'80%. La rete tutta in fibra di Tim consta invece di 7,7 milioni di linee (pari al 32% del totale, contro il 25% di fine 2021). Per ottimizzare gli investimenti e migrare gli italiani verso la fibra, si torna a parlare di *switch off* della rete in rame, vale a dire lo "spegnimento" della vecchia infrastruttura, che obbligherebbe tutti a passare alla fibra. Mantenere una rete in rame è infatti più costoso rispetto alla fibra, sia per quanto riguarda i costi di manutenzione, che per quelli dell'energia. Nel 2018 Tim aveva stimato che spegnendo la rete

in rame, con notevoli sinergie sui costi e sugli affitti degli immobili delle centrali, sarebbe riuscita a risparmiare fino a 300 milioni di euro all'anno. Tuttavia una migrazione forzata dal rame alla fibra sarebbe impossibile prima del 2027-2028, quando sia le reti di Open Fiber che di Telecom verranno ultimate. E questo perché vanno sostituite le prese di 31 milioni di abitazioni italiane, ma anche quelle degli uffici di pubblica amministrazione, delle caserme, dei servizi primari di emergenza come pompieri e ospedali, e di tutti i servizi di pubblica utilità. Si tratta di un investimento *monstre* da parte dello stato, che richiederebbe coperture degne di una finanziaria. Detto questo, in Francia, Svezia, Spagna, Olanda, Belgio e Gran Bretagna lo switch off del rame è già partito. Anche perché una volta presa la decisione di percorrere questa strada, ci vogliono comunque 24-36 mesi per completare le opere e gli interventi necessari alla migrazione.

LO SWITCH OFF IN EUROPA

In Francia Orange ha presentato ad Arcep (l'autorità di regolamentazione francese) la bozza del piano per lo spegnimento della sua rete in rame a fine 2021, e la consultazione si è conclusa lo scorso aprile. Orange ha convenuto con le autorità di iniziare la migrazione in blocco, per aree, a partire da fine 2026 e di completare tutto il territorio entro il 2030. Dopo alcuni progetti pilota conclusi con successo, per convincere i cittadini a migrare alla fibra l'Arcep ha proposto che Orange possa aumentare il prezzo all'ingrosso del rame, favorendo la convenienza della fibra.

In Svezia, dove ci sono meno abitazioni e la popolazione è più concentrata in alcune città, Telia

ha iniziato a parlare di switch off nel 2015, e conta di ultimare il processo di migrazione alla fibra già

entro il 2026. Stesso discorso per la Spagna, che avendo da anni già raggiunto una completa copertura della fibra ha già avviato gradatamente la migrazione. L'authority Cnmc ha esplicitato l'obiettivo di una progressiva eliminazione delle centrali in rame entro il 2026, senza che ciò comporti un obbligo stringente per Telefonica. In Olanda Kpn ha migrato il 40% dei suoi clienti già a fine 2021: dal primo gennaio 2022 chi abitava nei territori già coperti dalla fibra non poteva siglare un nuovo contratto sul rame, e progressivamente i vecchi clienti saranno spostati con offerte e incentivi verso la nuova rete.

Qualunque sia la ricetta utilizzata nei vari Paesi, in Europa la direzione pare già tracciata, l'Italia probabilmente arriverà più tardi, anche perché la rete sarà incompleta fino a tutto il 2026, ma difficilmente nel lungo periodo potranno essere mantenute due reti parallele in rame e fibra.

31

MILIONI DI CASE

In Italia le unità abitative sono state divise in tre aree: nere, grigie e bianche

L'opinione

“

Rispetto ad altri Paesi Ue l'Italia è in ritardo con il piano di realizzazione della fibra, con 15 milioni di linee posate a fine settembre. La Francia completerà l'abbandono della vecchia rete nel 2030

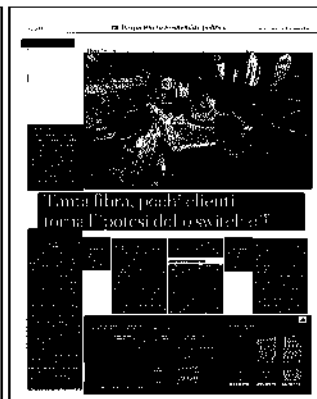
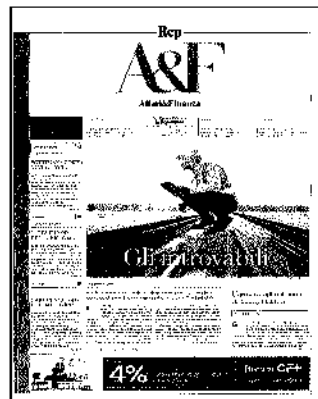
SARA BENNEWITZ

Sono già state installate molte più linee di quelle accese: l'uso di Internet continua soprattutto via cellulare, per ragioni di politica commerciale degli operatori. Così riprende corpo l'idea di "spegnere" il rame, come nel resto d'Europa

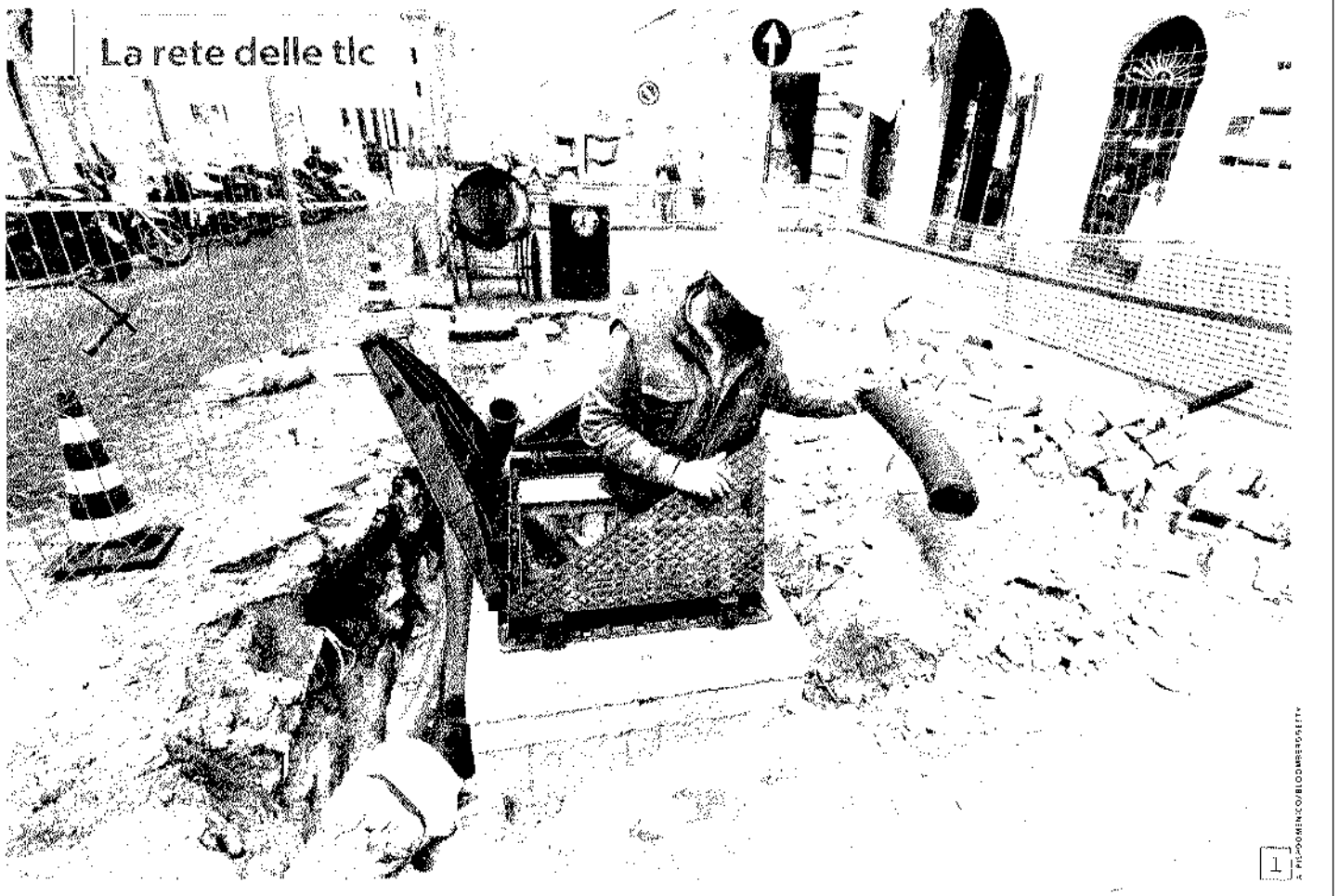
9,3

MILIARDI DI EURO

Gli investimenti previsti da Tim, al 2025, più i 7,3 miliardi di Open Fiber



La rete delle tlc



I numeri

LO STATO DI AVANZAMENTO DEL PIANO DI OPEN FIBER
PER LA REALIZZAZIONE DELLA RETE IN FIBRA OTTICA NELLE AREE BIANCHE

ESTENSIONE INFRASTRUTTURA
% rispetto al totale

Oltre 88.000 km **100%**

37.400 km **42,5%**

Oltre 57.000 km **65%**

Circa 59.000 km **67%**

COMUNI ITALIANI

6.232

2.610 completati*

4.054 completati*

4.133 completati*

UNITÀ IMMOBILIARI RAGGIUNTE
in milioni

5,4

2,42 **IN COMUNI COMPLETATI***

1,84 **GIÀ VENDIBILI**

3,78

2,93

3,84

3,0

* Comuni con CUIR (Certificato Ultimazione Impianto di Rete)

Fonte: OPEN FIBER

DAL RAME ALLA FIBRA
LE DIFFERENZE FRA LE VARIE RETI

ADSL

FTTC

FTTH

RAME

FIBRA

FIBRA

RAME

RAME

FIBRA

20 MBIT/S MAX

200 MBIT/S MAX

OLTRE 1 GIGABIT

* Armadio ripartilinea (250 m distanza media)

Fonte: OPEN FIBER

LE ESPERIENZE POSITIVE

Le start up che tagliano gli sprechi

Alexis Paparo — a pag. 5

Per reti più efficienti e irrigazione mirata si punta sulla tecnologia



Il gestore Acoset di Catania ha puntato subito sulla riparazione e non sulla sostituzione delle condotte

Start up dell'acqua. Si può intervenire riparando le tubature senza scavi o rilevando le perdite e prevedendo i consumi tramite l'intelligenza artificiale

Gli acquedotti italiani sono uno degli osservati speciali dell'emergenza, con una media delle perdite che supera il 40% e punte del 50% al sud. Un problema antico, a cui il ministero delle Infrastrutture e dei trasporti ha risposto con l'assegnazione, per il periodo di programmazione 2023-26, di circa 300 milioni di euro, nell'ambito del Pnrr. Si tratta della seconda tranche dei 900 milioni dedicati a ridurre le perdite, digitalizzare e monitorare le condotte.

Stando alle tempistiche stabilite dal Pnrr, i lavori devono essere appaltati entro settembre 2023 e realizzati entro marzo 2026. Interventi che si inseriscono in una macchina burocratica dove per "breve periodo" si intendono anni. Eppure ci sono modi per intervenire più rapidamente, riparando e non sostituendo, monitorando costantemente e non solo una volta all'anno, attraverso le classiche campagne di ricerca perdite. Pipecare è concessionaria esclusiva per l'Italia di due tecnologie israeliane: Talr (Trenchless Automated Leakage Repair), un sistema brevettato senza scavo che, con l'uso di un PIG-Train certificato Dm 174 per l'uso con l'acqua potabile ad uso umano iniettato nella tubazione esistente, sigilla le perdite con una durata di almeno 15 anni. E poi la tecnologia di Aquarius Spectrum, che consiste in sensori distribuiti sulla rete ed una piattaforma di analisi dati, che permettono di rilevare con precisione la localizzazione delle perdite e seguirne l'evoluzione fino alla riparazione. Nata nel 2017, l'azienda ha collaborato finora con 38 utility diverse per la tecnologia Talr su un totale di 70 km di tuba-

zioni che si traducono in circa 300/350 km di rete efficientata, e per un totale di 800 km di rete monitorata. «I costi della nostra riparazione sono in media il 20-30% di quelli di una sostituzione», spiega Nicola Ruggiero, ceo di Pipecare. «Ci sono poi elementi che rendono il vantaggio incalcolabile, non solo dal punto di vista economico. Di recente siamo intervenuti su una tubazione che attraversa trasversalmente la barriera autostradale di Melegnano alle porte di Milano: l'alternativa sarebbe stata fermare il traffico autostradale per giorni, scavare, intervenire e ripristinare il manto stradale».

Se tutti i gestori che hanno partecipato ai bandi Pnrr hanno puntato su digitalizzazione e sostituzione di tubazioni, è interessante il recente caso dell'Acoset di Catania, assegnataria di circa 19 milioni di euro, che già in fase di presentazione del progetto ha puntato sulla riabilitazione delle condotte tramite la tecnologia Talr.

Aiaqua, startup e spinoff dell'Università di Bolzano, si occupa di innovazione nella gestione e pianificazione sostenibile dei sistemi acquedottistici tramite applicazioni basate su algoritmi, creati dai ricercatori e fondatori Andrea Menapace e Ariele Zanfei, che realizzano copie digitali delle infrastrutture idriche e modelli gestionali utili a scoprire perdite e anomalie e prevedere i consumi, sulla base dei sensori di portata e pressione dislocati nel sistema idrico. Nata meno di due anni fa, l'azienda ha già collaborato con una decina di enti: soprattutto comuni, «perché in Trentino Alto-Adige sono nella quasi totalità proprietari della

propria acqua», spiegano i fondatori, «ma anche con grandi gestori come Novareti e Geas con cui collaboriamo per trovare soluzioni innovative per ridurre le perdite. Tenendo conto della taglia, tipologia e complessità di un impianto, l'implementazione del nostro sistema permette di tendere a una perdita fisiologica del 15% - 20%». Ma anche con utility come «Alperia, con cui stiamo realizzando un modello basato sull'intelligenza artificiale, per prevedere la disponibilità idrica per gli impianti idroelettrici», concludono.

Infine, ci sono tecnologie che permettono una gestione più efficiente dell'acqua in agricoltura. «Conoscere i parametri ambientali e il loro stato nel tempo è il primo passo per adottare nuove strategie», esordisce Matteo Vanotti ceo di xFarm, azienda specializzata nella digitalizzazione dell'agroalimentare, con oltre 160 mila aziende agricole che ne utilizzano strumenti e piattaforme. «I nostri sensori permettono il monitoraggio di parametri come l'umidità del terreno, la temperatura, la piovosità, la conducibilità elettrica. I dati vengono poi interpretati tramite modelli agronomici che incrociano diverse fonti per fornire suggerimenti all'agricoltore. Nel concreto, una volta creata una "zona di irrigazione" nell'app, si ricevono messaggi specifici relativi al momento in cui irrigare, a quando farlo, anche prevedendo l'umidità del terreno dei giorni successivi». Sensori, piattaforme e sistemi di supporto alle decisioni (Dss) che possono portare a potenziali risparmi idrici tra il 20 e il 50 per cento.

— Ax.P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano
Emergenza idrica/2

900 mln
Fondi Pnrr

Riduzione delle perdite
Bisogna digitalizzare le reti di distribuzione per monitorarle e renderle più efficienti

20-30%
I costi

Riparazione
Si può risparmiare circa il 70% rispetto alla sostituzione della tubatura

-20%
Perdite dei tubi

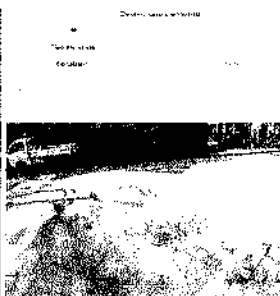
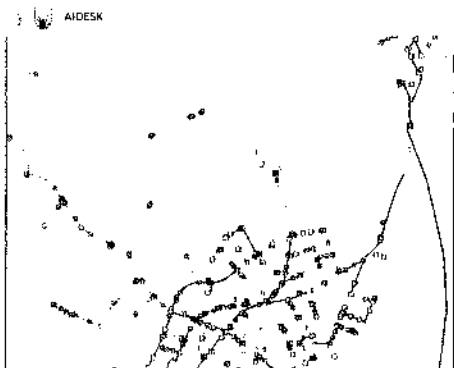
Intelligenza artificiale
L'implementazione del sistema Aiaqua permette di tendere a una perdita fisiologica del 15, 20%

160mila
Aziende agricole

Agricoltura di precisione
Sono più di 2.1 milioni gli ettari mappati nel mondo con la sensoristica di xFarm



Antispreco.
Sopra, un sensore di xFarm per il controllo dell'umidità del suolo in campo di irrigazione attivo. A sinistra, la tecnologia Talr, di cui Pipecare è concessionaria per l'Italia, in azione a Roma. Sotto, la webapp di Aiaqua elaborata per un cliente



La cybercriminalità fa male

Il 14% delle aziende ha subito interruzione del servizio, ritardi nell'operatività o danni reputazionali. Non a caso sono triplicati i corsi di sicurezza informatica

Il 67% delle imprese italiane manifesta un aumento dei tentativi di attacco informatico e il 14% ha subito conseguenze tangibili a seguito di incidenti, quali interruzioni del servizio, ritardi nell'operatività dei processi o danni reputazionali. A rilevarlo sono gli esiti della ricerca dell'Osservatorio Cybersecurity & Data protection della School of management del Politecnico di Milano.

Ma si corre già ai ripari. Non è un caso se le attività di formazione in ambito universitario relative alla cybersecurity sono quasi triplicate nell'arco di un anno. A gennaio 2023 si rilevano, infatti, in Italia 234 tra corsi e insegnamenti relativi alla sicurezza informatica rispetto ai 79 individuati nello stesso mese del 2022.

a pag. 3 e pag. 44

Ricerca dell'osservatorio Cybersecurity & data protection School of management PoliMi

Attacchi virtuali, effetti tangibili

Danni per un'azienda su 7: dai ritardi ai servizi interrotti

Pagina a cura

DI ANTONIO LONGO

Il 67% delle imprese italiane manifesta un aumento dei tentativi di attacco informatico e il 14% ha subito conseguenze tangibili a seguito di incidenti, quali interruzioni del servizio, ritardi nell'operatività dei processi o danni reputazionali. In generale, il 92% delle aziende riscontra impatti, positivi o negativi, direttamente riconducibili all'attuale contesto geopolitico che spaziano da un maggiore interesse alla sicurezza da parte del top management fino alla necessità di riorganizzazione delle attività di gestione del rischio cyber. A rilevarlo sono gli esiti della ricerca dell'osservatorio Cybersecurity & data protection della School of management del Politecnico di Milano, presentati in occasione del convegno "Cybersecurity: verso un fronte comune", in cui si sottolinea che gli attacchi informatici sono in continuo aumento, con 1.141 incidenti gravi rilevati dal Clusit nel solo primo semestre 2022, con +8,4% rispetto allo stesso periodo 2021, e le minacce interessano sempre più anche infrastrutture critiche. «Di fronte a un costante aumento degli attacchi, nel 2022 molte organizzazioni hanno intrapreso, proseguito o potenziato investimenti in sicurezza, adottando nuove tecnolo-

gie o rivedendo i processi per proteggere il patrimonio informativo» osserva Gabriele Faggioli, responsabile scientifico dell'osservatorio, «questo avviene anche grazie alla spinta propulsiva del Pnrr e sotto la guida della nuova Agenzia per la cybersecurity nazionale che oggi ha un ruolo fondamentale di indirizzo per un fronte comune per le sfide che abbiamo di fronte. Il mercato della cybersecurity cresce in modo significativo e l'aumento degli investimenti degli attori privati e pubblici, insieme alla chiara strategia istituzionale, rappresentano un segnale incoraggiante in vista dei prossimi anni».

Imprese italiane e cyber sicurezza. Lungo la penisola sta crescendo l'attenzione per la cybersecurity che nel 2023 si conferma la principale priorità di investimento in digitale tra le imprese, sia grandi che pmi. Ben il 61% delle organizzazioni sopra i 250 addetti ha, infatti, deciso di aumentare il budget per le attività di sicurezza informatica negli ultimi 12 mesi. Complessivamente, lo scorso anno il mercato italiano della cybersecurity ha raggiunto il valore di 1,86 miliardi di euro, con un'accelerazione del +18% rispetto al 2021. In dettaglio, il rapporto tra spesa in cybersecurity e Pil in Italia si attesta allo 0,10%, in lieve crescita rispetto allo 0,08% dell'anno precedente.

Ma, come evidenziano gli

analisti, si tratta di un risultato che colloca il Belpaese all'ultimo posto tra quelli del G7. In tal senso, la classifica è guidata da Stati Uniti e Regno Unito, con un rapporto dello 0,31%. Per Francia e Germania il rapporto è, rispettivamente, lo 0,19% e lo 0,18%. «Oggi la sfida è definire una strategia strutturata di lungo periodo, per creare un fronte comune contro le minacce» evidenzia Alessandro Piva, direttore dell'osservatorio, «per questo obiettivo, servono investimenti con fondi focalizzati rispetto alle priorità aziendali, figure specializzate con competenze di sicurezza informatica e piani di formazione strutturati per tutti i livelli aziendali, insieme a una gestione del rischio cyber con approccio maturo, in un processo di risk management integrato basato su metriche di quantificazione finanziaria facilmente comprensibili per il board aziendale».

Il mercato della cybersecurity. La crescita del mercato italiano è sostenuta, in buona parte, dalle medie imprese che iniziano ad introdurre azioni concrete in materia di cybersecurity. Suddividendo il mercato nelle diverse componenti di spesa, il 50% è dedicato a servizi, in crescita rispetto allo scorso anno, e l'altra metà a soluzioni di cybersecurity. Per tipologia, invece, le quote maggiori vanno ad aspetti di security tradizionali, ma le componenti più innovative ve-

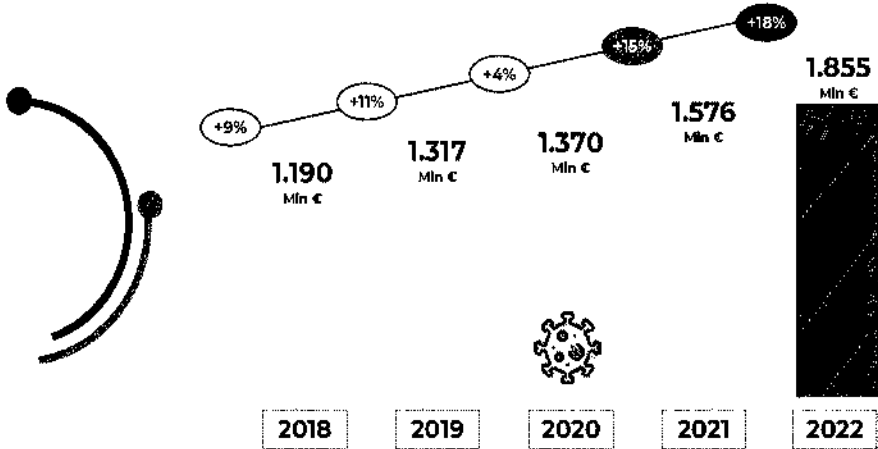
dono un importante aumento.

L'organizzazione della sicurezza informatica. In base ai risultati della ricerca, nel 53% delle imprese italiane è presente un Chief information security officer (Ciso) formalizzato che si colloca, principalmente, all'interno della direzione It (37%). Parallelamente, però, si stanno avviando iniziative di sensibilizzazione sui possibili impatti cyber delle attività dei dipendenti, infatti l'80% delle organizzazioni ha già definito piani di formazione strutturati che quasi sempre coinvolgono tutti gli attori aziendali. L'efficacia della formazione dipende dalla capacità di focalizzarsi sugli impatti diretti e concreti sperimentati dai dipendenti nelle attività quotidiane.

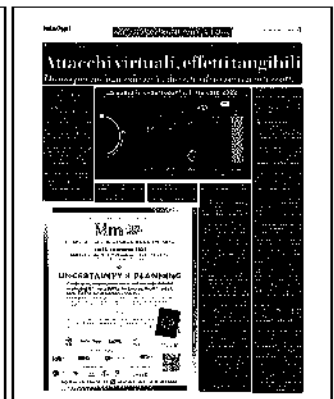
Come le imprese gestiscono il rischio cyber. Nel 49% delle organizzazioni italiane la gestione del rischio cyber avviene in un processo integrato di risk management aziendale, anche se rimane una quota rilevante che lo tratta come un rischio a sé stante o addirittura non lo monitora costantemente. Solo nel 32% delle aziende vengono applicate metodologie di quantificazione finanziaria del rischio. Questo approccio, sebbene complesso da affrontare, permette di far percepire in maniera efficace ai vertici aziendali l'importanza della cybersecurity, mettendo in evidenza i possibili impatti per il business di un potenziale incidente.

► Riproduzione riservata

La spesa in cybersecurity: il mercato 2022



Fonte: Osservatorio Cybersecurity & data Protection School of management PoliMi



Siccità, record negativo di scorte idriche

Cambiamenti climatici

Deficit di precipitazioni del 21% negli ultimi 5 mesi, più alto rispetto al 2022

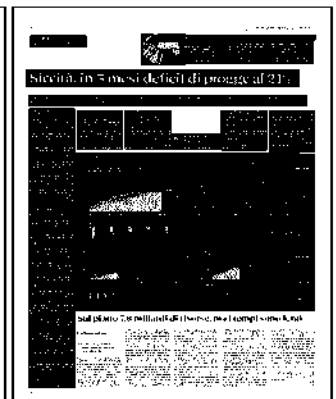
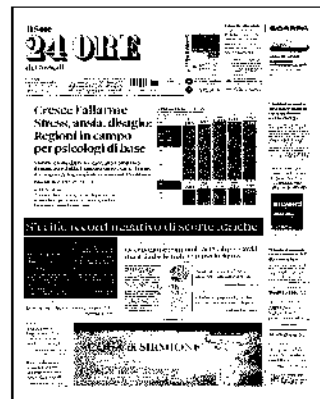
L'Italia chiude gli ultimi cinque mesi con un deficit di piogge cumulate del 21% rispetto alle medie del trentennio 1991-2020. Un dato che al Nord tocca il 35%, al Sud si ferma al 13 per cento. A dirlo è la fotografia scattata dall'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima del Cnr di Bologna da cui emerge una situazione ancora più critica rispetto allo scorso anno.

Sale la preoccupazione anche dell'Anbi, l'associazione che riunisce i consorzi dei bacini idrici: nonostante le piogge delle ultime settimane l'equilibrio idrico risulta largamente deficitario da Nord a Sud.

Prendere in esame le precipitazioni da ottobre a oggi è cruciale per capire cosa succederà nei prossimi mesi perché piogge e nevi invernali diventano scorte per la stagione estiva. Dopo il vertice interministeriale del 1° marzo sulla crisi idrica, si attende la nomina del supercommissario per la governance degli interventi immediati necessari. Inoltre il Governo sta lavorando per arrivare a un decreto anti burocrazia.

Finizio e Paparo

—a pagina 4



Siccità, in 5 mesi deficit di piogge al 21%

I dati di Cnr. Da ottobre a febbraio precipitazioni cumulate in calo di un quinto rispetto alle medie, il 35% in meno al Nord. Carezza più marcata del 2022

I dati dell'Anbi. Bacini pieni al 30% dal Trentino alla Calabria. Il Po è sotto i minimi storici. Preoccupa il Piemonte, con aree a rischio desertificazione

**Michela Finizio
Alexis Paparo**

Il serbatoio del Paese, alimentato da piogge e neve, è già a secco e le scarse risorse idriche accumulate negli ultimi cinque mesi dovranno alimentare la corsa fino alla fine dell'estate. A immortalare la gravità della situazione è la fotografia delle precipitazioni rilevate da ottobre 2022 a febbraio 2023, scattata dall'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima del Cnr di Bologna. L'Italia arriva alla primavera con un deficit di piogge cumulate del 21% in meno rispetto alle medie del trentennio 1991-2020. Un dato che al Nord tocca il 35%, al Sud si ferma al 13 per cento.

Prendere in esame le precipitazioni da ottobre a oggi è cruciale per capire cosa succederà nei prossimi mesi perché «le piogge invernali diventano scorte per la stagione estiva», spiega Michele Brunetti, responsabile della banca dati Isac-Cnr. Anche sperando in precipitazioni sopra le medie in primavera, presto si dovranno affrontare le conseguenze della siccità. «Alcune regioni - racconta Brunetti - hanno già cominciato a pianificare razionamenti e la mancanza di acqua comporterà presto delle scelte. Bisognerà capire per cosa usare quella disponibile e si andrà per priorità».

Le piogge cumulate

In base ai dati forniti al Sole 24 Ore, oggi la situazione sembra più critica sia rispetto al 2017 (l'anno che risultò poi più siccitoso, secondo le ricostruzioni del Cnr, dal 1800 ad oggi) sia rispetto allo scorso anno, quando a luglio il Governo Draghi fu costretto a proclamare lo stato di emergenza per la siccità. I primi cinque mesi dell'anno idrologico, che va appunto da ottobre a settembre, nel 2022 avevano chiuso con un deficit di precipitazioni del 10%, più pesante - rispetto ad oggi - solo al Nord, dove a fine febbraio le piogge cumulate erano il 37% in meno. «Tutto è cominciato a di-

cembre 2021, dopo le ultime piogge consistenti di novembre, seguite da diversi mesi sotto media», ricorda Michele Brunetti, responsabile Isac-Cnr.

«Quest'anno - aggiunge - abbiamo cominciato prima: ottobre è stato estremamente siccitoso», con un deficit di piogge addirittura del 62% rispetto alle medie. A ottobre cominciano ad accumularsi le prime riserve idriche e in quota iniziano le prime precipitazioni nevose. E anche se i mesi successivi sono stati quasi in linea con i trend di lungo periodo, febbraio è stato di nuovo secco (ad eccezione dell'ultima settimana) e il deficit cumulato non è stato colmato.

Ad aggravare la situazione sono poi le temperature più elevate, tanto che «anche in quota - aggiunge il climatologo - diventano più rare le precipitazioni nevose». E se le piogge invernali sono importanti come scorte per l'estate, quelle solide lo sono ancora di più, perché non defluiscono immediatamente e nei mesi più secchi alimentano fiumi, corsi d'acqua e invasi.

La neve, insomma, è la scorta naturale più importante e oggi scarseggia. Un recente studio pubblicato sulla rivista Nature Climate Change, condotto sempre dall'Istituto del Cnr insieme all'università di Padova, certifica che la durata del manto nevoso sulle Alpi è scesa da 250 giorni (dato medio degli ultimi 600 anni) a 215 giorni nell'ultimo decennio.

Temperature più elevate, inoltre, si traducono in meno umidità nel terreno: la superficie terrestre si scalderà più in fretta, con il rischio di importanti ondate di calore nei mesi estivi.

L'emergenza nei bacini

Sale la preoccupazione dell'Anbi, l'associazione che riunisce i consorzi dei bacini idrici. L'ente segnala che le scarse piogge e nevicate di fine febbraio e inizio marzo non hanno ridefinito l'equilibrio idrico, ormai largamente deficitario. La situazione è critica in Trentino, con invasi e laghi pieni al 32

per cento. In Lombardia le riserve idriche sono carenti rispetto alla media storica (-55,9%), anche se superiore allo scorso anno (+12,59%). C'è una leggera ripresa nell'area del delta del Po, che però a monte continua a fluire sotto minimi storici in numerose stazioni di rilevamento. E sale alla ribalta la Calabria, con i bacini silani al 30% della possibilità d'accumulo (a febbraio 2022 era al 50%). «Per il secondo anno consecutivo, l'ottavo degli ultimi venti, rileviamo una carenza della disponibilità di acqua che è sotto le medie storiche», spiega Francesco Vincenzi, presidente di Anbi. «Il Mezzogiorno risponde generalmente meglio alla siccità rispetto al Nord grazie alle opere realizzate in passato tramite la Cassa del Mezzogiorno. L'infrastrutturazione, infatti, è la risposta più idonea nel medio e lungo periodo».

Nel frattempo gli enti di bonifica lavorano per attuare la direttiva europea che ci obbliga al recupero delle acque reflue depurate (fino al 31 marzo è in consultazione sul sito del ministero dell'Ambiente la bozza del provvedimento con le prescrizioni minime per il riutilizzo dell'acqua ai fini agricoli, industriali e civili, ndr) che al momento è al 5 per cento. «Abbiamo già esempi validi nel nostro Paese - continua Vincenzi - come a Mancasale di Reggio Emilia, dove grazie al recupero delle acque reflue del depuratore si irrigano 2 mila ettari. Abbiamo sperimentazioni attive sul territorio bol-

gnese, nel Lazio, in Gallura».

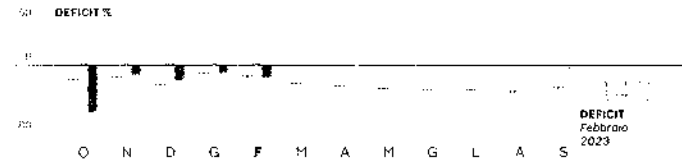
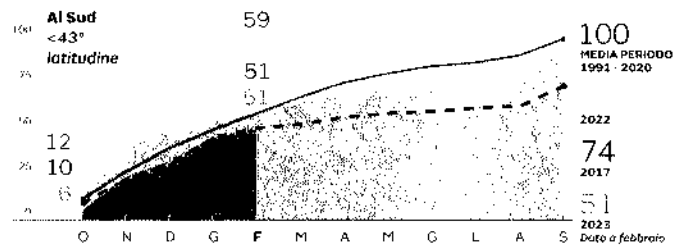
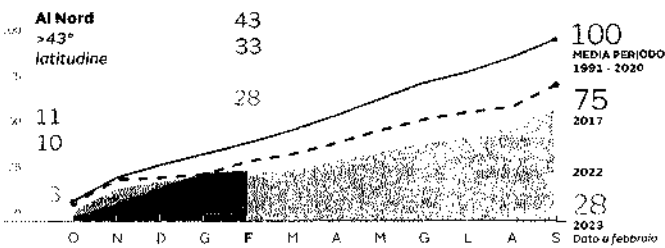
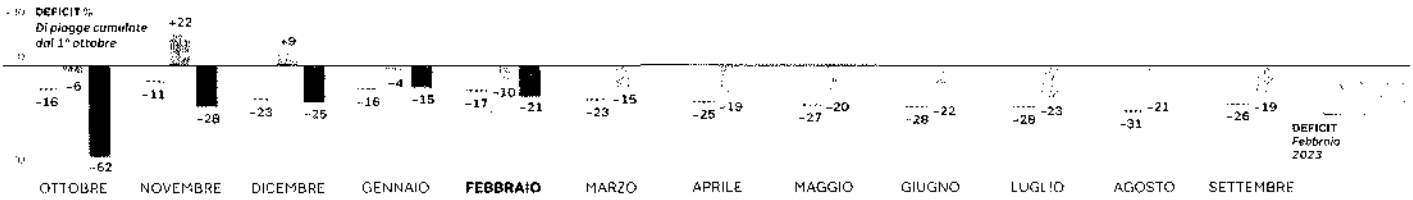
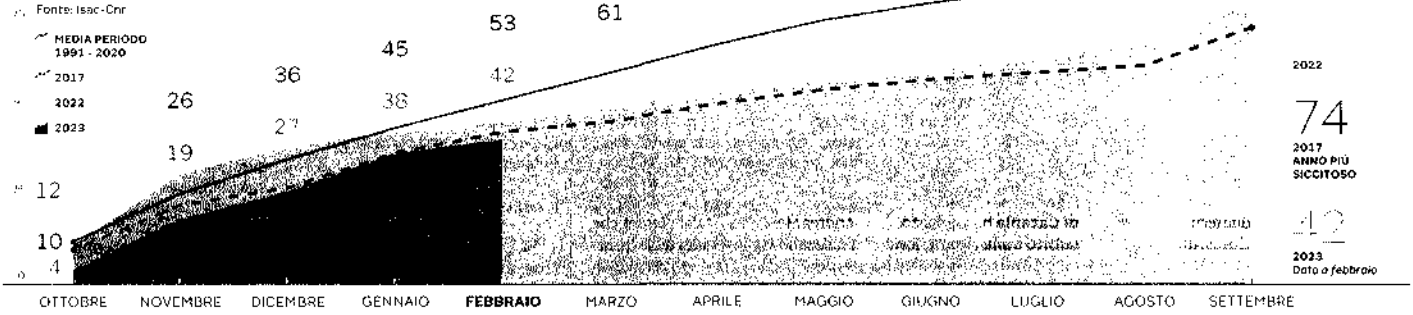
Tra le situazioni più allarmanti, secondo il presidente dell'Anbi, quella del Piemonte: «Sul territorio c'è la maggiore carenza d'acqua sia all'interno degli alvei sia come manto nevoso delle Alpi e alcune aree sono a rischio desertificazione». In tutto il bacino padano, ma anche nel Lazio, preoccupa la perdita della falda superficiale. «Oggi è cambiato il paradigma: non più allontanare l'acqua ma imparare a trattenerla», conclude Vincenzi.

ILLUSTRAZIONE: RISE PWA/TA

Anche in quota meno precipitazioni nevose. La durata del manto si è ridotta da 250 a 215 giorni

Il calo delle precipitazioni

100 Pioggia cumulata durante l'anno idrologico che va da ottobre dell'anno precedente a settembre dell'anno corrente. Indice mese per mese da 0 a 100 e deficit % rispetto alla media del trentennio 1991-2020

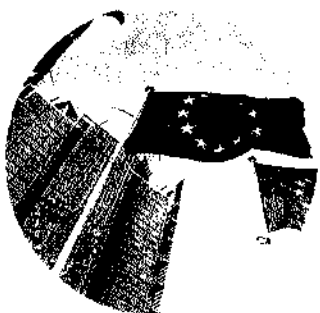


Rafforzare la filiera dell'acqua con la finanza sostenibile

«Se la Ue prevede di triplicare le spese per la risorsa idrica entro il 2030 (dai 100 miliardi di euro attuali fino a 289 miliardi), il fabbisogno di fondi per gli operatori del settore crescerà e dovrà seguire logiche di

sostenibilità», spiega Valerio De Molli, Ceo e managing partner The European House – Ambrosetti, che anticipa un estratto del Libro Bianco 2023 “Valore Acqua per l'Italia”. «I prestiti “sostenibili” sono passati

da 5 miliardi di dollari nel 2016 a oltre 534 miliardi nel 2021; le emissioni obbligazionarie green da 100 miliardi di dollari nel 2016 fino a 1,35 trilioni (attesi) nel 2022». Il volume sarà presentato il 22 marzo, giornata dell'acqua.



Primo Piano
Emergenza idrica/1

TRANSIZIONE VERDE ITALIANI ALL'AVANGUARDIA

Indagine di Deloitte: il 98% ritiene le rinnovabili strategiche per lo sviluppo, oltre la metà ha adottato comportamenti virtuosi. Ma chiede alla Ue e alla politica una migliore regolamentazione e più attenzione sulle tariffe elettriche

di **Valentina Iorio**

Quasi otto italiani su dieci hanno già adottato comportamenti virtuosi per contenere il consumo energetico. Ma oltre sei su dieci si lamentano di non percepirne i benefici a causa del costante aumento dei costi in bolletta.

A dirlo è una nuova indagine dell'Osservatorio Deloitte («Il cittadino consapevole - Comportamenti virtuosi, tecnologie digitali e fonti rinnovabili per risolvere la crisi energetica» — sui trend di sostenibilità e d'innovazione. Nella scelta del fornitore di energia

energetica elevata (36%) e l'installazione di termostati programmabili (21%) o di misuratori di corrente elettrica (18%). Solo il 20% del campione intervistato pensa di ricorrere a interventi strutturali per migliorare l'efficienza energetica della propria casa e ridurre i consumi. Questa scelta risente della disponibilità di agevolazioni fiscali.

«Per affrontare l'attuale crisi energetica, i cittadini italiani hanno maturato una nuova consapevolezza che li sta spingendo verso l'adozione pratiche più sostenibili, supportate sempre più dalle potenzialità dell'innovazione — commenta Andrea Poggi, Innovation Leader Deloitte North and South Europe —. Si pensi, ad esempio, che quasi otto italiani su dieci dichiarano di aver già adottato comportamenti virtuosi per contenere il consumo energetico e sette cittadini su dieci si dimostrano interessati all'installazione presso la propria abitazione di soluzioni di energy management».

C'è grande aspettativa anche rispetto alle scelte dei decisori politici. Quasi otto intervistati su dieci chiedono un intervento dell'Ue attraverso l'introduzione di forme di regolamentazione comunitarie dei prezzi dell'energia elettrica e la modifica dei modelli di gestione del mercato elettrico.

NUOVE OPINIONI

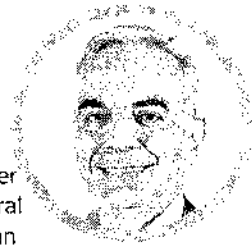
A livello nazionale, invece, i cittadini si attendono nuove misure e sostegni, finalizzati a contenere quanto più possibile i costi dell'energia elettrica e del gas naturale. A questo proposito, è ben visto da quasi sei intervistati su dieci il contributo straordinario sugli extraprofitti delle aziende energetiche ma solo il 28% degli intervistati ritiene le misure attuali sufficienti a contrastare le spinte inflazionistiche legate al prezzo dell'energia elettrica.

«L'Osservatorio fotografa una straordinaria disponibilità e una presa di coscienza da parte dei cittadini verso le priorità della sostenibilità e il ruolo chiave di un'innovazione concreta a supporto della transizione verde — aggiunge Pozzi —. Le aziende, facendo leva su tale disponibilità, hanno la possibilità di sviluppare e accelerare con fiducia i loro programmi di trasformazione verso una crescita sostenibile», aggiunge Pozzi.

Cresce anche la consapevolezza dell'importanza delle fonti rinnovabili a supporto di un modello di sviluppo sostenibile. «Il 97% degli intervistati

Analisi/2

Angelo Era,
 Energy,
 resources &
 industrials
 industry leader
 Deloitte Central
 Mediterranean



ritiene fondamentale il ruolo delle rinnovabili nelle loro molteplici declinazioni, al fine di raggiungere più rapidamente l'indipendenza energetica (48%) e di supportare il processo essenziale di decarbonizzazione dell'economia (42%) — sottolinea Angelo Era — Energy, resources & industrials industry leader Deloitte Central Mediterranean —. Un'intenzione, a cui stanno seguendo delle azioni concrete: infatti, oltre un italiano su due considera la possibilità di avere accesso a energia elettrica rinnovabile la principale motivazione nella scelta di un nuovo fornitore di energia elettrica e dimostra interesse per la sottoscrizione di programmi di energia verde. In fine si registra sempre più la tendenza verso la produzione autonoma di energia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Analisi/1

Andrea
 Poggi,
 Innovation
 leader
 Deloitte North
 and South
 Europe

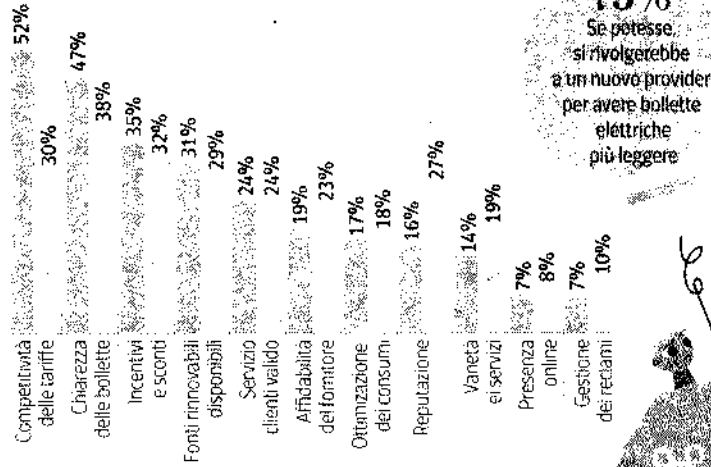
elettrica, le variabili a cui le persone guardano sono soprattutto la competitività delle tariffe (52%), la chiarezza delle bollette (47%) e l'eventuale presenza di incentivi e sconti (35%).

NUOVE OPINIONI

Quanto ai comportamenti messi in atto per attenuare l'impatto dei rincari, il 75% degli intervistati afferma di spegnere le luci quando non servono, il 54% dice di aver limitato i consumi di acqua calda, il 48% di non lasciare più tutti gli elettrodomestici in stand-by (48%) e il 28% di aver puntato sulla migliore tariffa energetica disponibile.

Tra le iniziative realizzabili con un investimento contenuto, le più gettonate sono: l'installazione di lampadine a basso consumo (67%), la scelta di elettrodomestici moderni e di classe

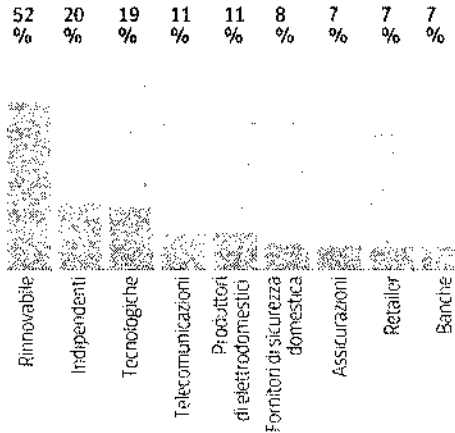
La bolletta Quali sono i criteri che segue quando deve scegliere il fornitore di energia elettrica? - Italia - Generazione Z



75%
 Se potesse si rivolgerebbe a un nuovo provider per avere bollette elettriche più leggere

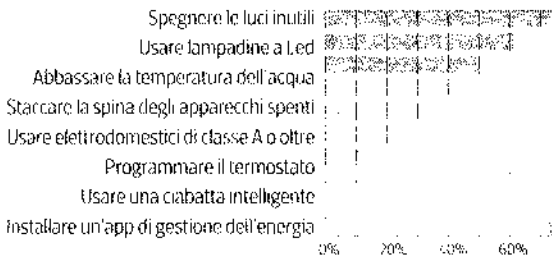
Il panorama

Se potesse cambiare il fornitore di energia elettrica quali tipologie di aziende prenderebbe in considerazione?



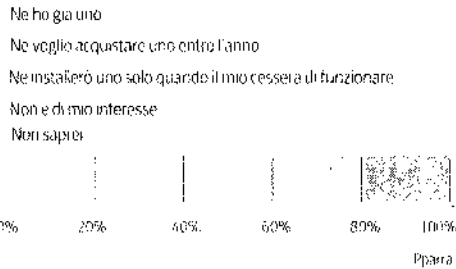
Nuove abitudini

Le principali azioni per ottimizzare i consumi domestici



La smart-home

Cosa pensa dei sistemi di gestione energetica intelligenti controllabili a distanza tramite apposito software



Fonte: Osservatorio Deloitte sui trend di sostenibilità e innovazione

TRANSIZIONE VERDE ITALIANI ALL'AVANGUARDIA

Energia, tutti insieme appassionatamente

Il settore energetico italiano è in forte crescita, guidato dalla transizione verde e dall'adozione di tecnologie smart. Gli italiani sono all'avanguardia nell'adozione di soluzioni sostenibili e intelligenti per la gestione dell'energia domestica.

159329

SE IL TRIANGOLO INDUSTRIALE PERDE LA GUERRA DEI TALENTI

Il Veneto studia, la Lombardia si nasconde a Milano e l'Emilia ha fatto una legge: ma tutti constatano la fuga di capitale umano ad alto valore aggiunto. Ci salveranno i professori?

di **Dario Di Vico**

Il Nuovo Triangolo Industriale italiano di battaglie ne ha vinte tante ma quella che rischia di perdere è la guerra dei talenti. O del capitale umano, come preferite. La piattaforma produttiva che abbraccia Lombardia, Nord Est ed Emilia-Romagna — e che fu battezzata come Triangolo in un'assemblea pubblica di industriali a Treviso il 15 giugno 2018 — ha rappresentato in questi anni di vorticosi cambiamenti una sorta di *ubi consistam* della manifattura tricolore. E allo stesso tempo si è legittimata come un tratto distintivo della stessa presenza italiana nel mondo, uno dei motivi di vanto del Paese.

Poi ha retto alla spaventosa prova del Covid che, almeno nelle premesse vedeva l'Italia colpita per prima e asimmetricamente rispetto ai partner: tutto ciò avrebbe potuto portare alla scucitura della presenza delle nostre imprese nelle grandi catene del valore, favorendo la sostituzione *des italiens* con altri fornitori e altre piattaforme produttive concorrenti. Non è andata così ed è stata una grande prova di resilienza.

Poi gli choc legati all'invasione russa dell'Ucraina e ai riflessi sul costo delle materie prime energetiche avevano fatto un'altra volta gridare al *de profundis* del Triangolo e invece il sistema ha retto. Ma con i giovani talenti non è detto che ce la faccia. Tutti i dati, ma anche la fenomenologia spicciola, indi-

cano una linea di tendenza decisamente negativa: se esistesse una bilancia commerciale del capitale umano segnerebbe rosso per l'Italia e anche per le tre regioni economicamente più avanzate.

In uscita

Il *Sole 24 Ore* ha pubblicato di recente i numeri degli italiani residenti all'estero al 1° gennaio 2023 secondo l'Aire (l'anagrafe che registra i connazionali in altri Paesi): ebbene nel 2022 sono state oltre 127 mila le nuove iscrizioni (+2,2%), ma il dato che fa più riflettere è quello degli under 30. Su 100 giovani, vive all'estero il 10,7%, in totale 1,8 milioni. La percentuale degli over 60 è decisamente più bassa: 8,6%. L'evoluzione del fenomeno negli anni è stata condizionata pesantemente dalla pandemia che ha ridotto all'osso le scelte di trasferimento e la stessa mobilità internazionale, cosicché il criterio più giusto è comparare pre e post-Covid. Dal 2019 ad oggi le iscrizioni all'Aire sono cresciute del 12,2% e la sorpresa è che i

flussi verso l'estero sono più alti nelle tre regioni industriali. In testa c'è il caso di Mantova che nel solo 2022 ha visto trasferirsi 2.804 residenti e tra il '19 e il '22 il flusso è aumentato del 40%. Quasi tutte le province che capeggiano questa particolare classifica sono dentro il Triangolo: Rovigo (+39,7%), Lodi (+34,5%), Cremona (+32,9%), Brescia (+32,2%) e Reggio Emilia (+31,5%). Anche le città metropolitane di Bologna, Venezia e Milano hanno comunque un alto tasso di cambio di residenze verso l'estero rispettivamente +26,3%, +23,1% e +18

per cento. L'elemento che emerge in sede di analisi è che a muoversi sono professionalità ben definite, con competenze già acquisite. In Italia, piuttosto che persone «in cerca di fortuna», come poteva essere ancora un decennio fa.

Strategie di contenimento

Secondo un dossier pubblicato da *Venezie Post*, è il Veneto la regione che fatica di più a trattenere i talenti. Il 7% dei laureati ogni anno se ne va, al punto che l'assessore leghista allo Sviluppo, Roberto Marcato, ha messo al lavoro una commissione di esperti per fotografare il fenomeno («a me comunque la narrazione sulla fuga dei cervelli convince poco», ha dichiarato).

I numeri della Lombardia sono influenzati da Milano che, seppure perda a sua volta talenti che vanno all'estero, resta comunque un polo di attrazione perché si presenta come un ecosistema aperto all'innovazione e offre un «pacchetto» fatto da università competitive, stili di vita glamour e un ricco calendario di eventi culturali.

Altra storia è quella emiliana: la regione perde relativamente meno risorse, ma è stata la prima ad affrontare il problema in termini di policy. La Regione ha varato di recente una «legge di attrazione dei talenti» che punta a favorire l'ingresso sul territorio di competenze, grazie anche al traino della Data Valley. Tra le principali misure ci sono programmi di accelerazione e incubazione di nuove imprese, l'istituzione di un registro dei talenti e la creazione di sinergie tra le aziende e le organizzazioni del territorio.

Secondo Stefano Micelli, docente di International Management all'Università Ca' Foscari di Venezia, la riflessione sulla fuga dei talenti va letta in abbinata con il calo della demografia che finora, dal punto di vista del Triangolo industriale, è stato «camuffato» grazie a quella che chiama «una rotazione». In sostanza giovani meridionali che si sono trasferiti a Nord, segnatamente nel Milanese e in Emilia e

che hanno coperto i buchi dei coetanei in trasferimento. Ora però i numeri del trend demografico cominciano a segnare drammaticamente il passo e la bilancia entrate-uscite diventa fortemente deficitaria anche a Nord. «E non dimentichiamo — sottolinea Micelli — che continuiamo a subire l'incredibile spreco dei Neet che in Italia, nella fascia 19-34 anni, arrivano a tre milioni. Numeri che con questa demografia avversa non ci possiamo assolutamente permettere. Tra noi e l'Olanda ci sono quindici punti di differenza». Micelli invita anche a ragionare sui criteri della formazione italiana che resta orientata alla selezione, al taglio, «creando risentimento, mancata fidelizzazione e bassa mobilità sociale». Quando invece sarebbero necessari «accompagnamento, coaching e aumento della qualità formativa». Il docente di Ca' Foscari spiega anche il maggior flusso dal Triangolo verso l'estero con i costi che un trasferimento in un Paese più avanzato comporta. «Se oggi le famiglie ricche del Sud mandano i loro figli a studiare a Milano, quelle del Triangolo fanno la stessa operazione ma fuori dei confini patrii».

La via delle università

Sono da lodare quindi i tentativi dell'Emilia-Romagna di varare provvedimenti concreti che aiutino l'attrazione, a nostra volta, di talenti dall'estero. E nelle università del Nord, segnatamente le milanesi ma non solo, c'è un flusso significativo di studenti cinesi (di «seconda fascia», la prima va negli Usa), indiani, rumeni, turchi e in generale dei Paesi mediterranei più quelli provenienti dalle ex repubbliche sovietiche. L'intenzione è quella di farli studiare da noi e poi tramite l'intervento attivo del sistema delle imprese riuscire a trattenerli. Ma, sottolinea Micelli, «l'attrazione iniziale avviene tramite gli atenei, le imprese non ce la fanno e questo vale purtroppo anche per le nostre apprezzatissime multinazionali tascabili». Probabilmente dovremmo fare un passo in avanti e cominciare a internazionalizzare le presenze già dagli Istituti, aggiunge. E comunque «più i ragazzi stranieri vedono dal vivo le nostre imprese, conoscono il made in Italy sul campo, più ne vengono attratti. Con i miei studenti adotto proprio questo metodo: meno lezioni e più visite in azienda».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Attilio Fontana
Presidente
Regione Lombardia



Luca Zaia
Presidente
Regione Veneto

Micelli (Ca' Foscari):
le famiglie ricche
del Sud mandano i figli
a Milano, dal Triangolo
fanno lo stesso,
ma oltre confine

itti
ri?



159329



Gli introvabili

ME 3645 STUDIO/GETTY

VALENTINA CONTE

In Italia non si trovano candidati adeguati per quattro posti di lavoro ogni dieci disponibili, un'emergenza che fa perdere 15 miliardi di Pil

In Italia non si trovano i lavoratori che si cercano. Il fenomeno si chiama *mismatch*. Non è nuovo, riguarda tutte le economie avanzate. Ma da noi, dopo la pandemia, registra un cambio di passo, un balzo inatteso. Certificato dal record dello scorso anno: due milioni di posti quasi impossibili da coprire. Nonostante due milioni di disoccupati. E altri due milioni di giovani Neet, un quarto di quelli tra 15 e 29 anni che non studiano, non si for-

mano, non lavorano. Gli esperti parlano di «tempesta perfetta». Il *mismatch*, la domanda che non incrocia l'offerta, da fenomeno transitorio legato ai cicli economici si sta configurando come «strutturale e multifattoriale».

Capirne le ragioni è quanto mai importante, ora che una pioggia di miliardi del Pnrr sta piovendo sull'economia del Paese: 235,6 miliardi, il 13% del Pil, tra Recovery, ReactEu e fondo complementare.

continua a pagina 2

con un articolo di **FLAVIO BINI** | pagina 4

L'emergenza occupazionale

Mancano quattro lavoratori su dieci così l'Italia perde 15 miliardi di Pil

segue dalla prima

Gia Bankitalia, in uno studio pubblicato a febbraio, lancia l'allarme: il potenziale bacino occupazionale da 375 mila posti extra che quei soldi possono creare con un picco nel 2024, soprattutto nelle costruzioni e nel digitale, può essere messo in crisi dall'incapacità di coprirli. Tra le ragioni, Via Nazionale ne indica due: la scarsità di profili adeguati con competenze analitiche e le tendenze demografiche in atto sulla popolazione attiva. Entro il 2026 l'Italia avrà 630 mila persone in meno in età di lavoro.

A BERLINO, DA AMAZON

La torta in cui cercare talenti si sta rimpicciolendo, dunque. L'inverno demografico, l'Italia che fa meno figli e invecchia - calcola l'Ufficio parlamentare di bilancio - può portare il debito pubblico al 166,5% rispetto al Pil in vent'anni, perché gonfia i costi previdenziali, sanitari e di assistenza sociale. Nel decennio 2012-2022 i giovani occupati italiani (15-34 anni) sono calati del 7,6% mentre i senior (50-64 anni) lievitati del 40,8%, dice il Censis. La stretta sulle politiche migratorie di questi anni - che non a caso il governo Meloni vuole rivedere ampliando i flussi in entrata - non ha aiutato. Con il risultato che Bankitalia invoca il ricorso agli stranieri per coprire anche le vacancy qualificate. Non solo quindi per la raccolta dei pomodori e la bassa manovalanza.

E qui c'è l'altro aspetto del nodo *mismatch*. Sempre meno figli significa anche sempre meno laureati e dottorati. E quelli che arrivano al top scappano dall'Italia. «Uno dei miei più brillanti giovani ricercatori - racconta Stefano Buscaglia, direttore generale della Fondazione LINKS, nata

da un accordo tra Compagnia di San Paolo e Politecnico di Torino - un giorno mi ha detto: "Vado a Berlino, farò il data scientist per Amazon". Come dargli torto? È passato da uno stipendio di 32-33 mila euro a 80 mila euro annui. In questo momento trovare persone che vogliono fare ricerca applicata in Italia anziché farsi assumere dai colossi è davvero dura». Buscaglia racconta che non riesce a coprire 20 posizioni, il 10-15% del suo centro di ricerca che si occupa di informatica e tecnologia avanzata. «E abbiamo 50 proposte di tesi di dottorato - su blockchain, cybersecurity, IA - finanziate dal Pnrr che non hanno candidati».

UN GIOVANE SU DUE VUOLE LASCIARE

Per certi mestieri - quelli nuovi, legati alla transizione digitale, ricercatissimi: data scientist, data architect, cloud architect, cyber expert, etc - la competizione è tutta al rialzo e crea bolle negli stipendi perché le aziende se li contendono e il bacino è ristretto. Molto spesso vince l'estero che offre di più, anche in termini di welfare. «La cultura del lavoro è cambiata», dice ancora Buscaglia. «Il giovane oggi non cerca la carriera che parte dalla gavetta e dura una vita, fatta di cartellini da timbrare. Ma vuole una professionalità, stipendi adeguati, qualità della vita alta, smart working, tempo libero per coltivare interessi».

Anche questo è uno dei fattori del *mismatch*. Da non sottovalutare, se come dice il Censis, il 46,7% degli occupati italiani lascerebbe l'attuale lavoro: il 50,4% dei giovani, il 58,6% degli operai, ma solo il 26,9% dei manager. Molti l'hanno fatto: l'Italia non ha mai conosciuto un livello così alto di dimissioni volontarie come negli ultimi due anni ("great dimission").

LA ZAVORRA DELLA PRECARIETÀ

Ma anche un crescente disagio per condizioni di lavoro sempre meno sopportabili: precarietà

diffusa (il 21% degli occupati è a termine, 3 milioni), bassi salari (gli unici ad essere calati in trent'anni tra i Paesi Ocse), part-time involontario per il 17% delle donne, difficoltà di carriera. Chi non lascia, molla: è il "quiet quitting", il fare meno possibile.

Declino demografico, flussi migratori, livelli retributivi, cambiamenti culturali: tutto questo è alla base del *mismatch* da record dei due milioni di posti non coperti o coperti a fatica, registrato dal rapporto Unioncamere-Anpal presentato il primo marzo in un convegno al Cnel. Ma c'è anche altro, racconta Claudio Gagliardi, vicesegretario generale di Unioncamere: «Dopo la pandemia, il fenomeno si è impennato. Prima solo un quarto della domanda di lavoro (26%) aveva difficoltà. Siamo passati al 30% nel 2020, 32% nel 2021 e al 40% nel 2022. La forte accelerazione impressa dalla transizione digitale ha reso ancora più difficile il passaggio tra scuola e università, tra università e mondo del lavoro e anche tra lavoro e lavoro. Se prima le imprese non trovavano competenze giuste, ora un quarto non trova per mancanza di candidati. Così si perde un pezzo di Pil, noi stimiamo più di 15 miliardi all'anno. Le aziende rinunciano alle commesse e ad andare all'estero». Nei primi mesi di quest'anno la situazione sembra addirittura peggiorata: le posizioni difficili da trovare in febbraio sono salite al 46% del totale.

POLITICHE POCO ATTIVE

C'è un problema ovviamente anche di politiche attive che non funzionano, di orientamento scolastico e universitario ancora troppo timido, di raccordo mancante tra istruzione e lavoro. Solo il 9-10% delle imprese si rivolge a Centri per l'impiego o Agenzie del lavoro privato per trovare competenze. Appena l'11% usa i

canali digitali. Il resto si affida a quelli informali, al passaparola. Il 41% delle aziende, soprattutto medio-grandi, risolve formando all'interno i candidati meno adatti. In Italia oramai ci sono 160 Academy aziendali, più 49% in due anni, secondi dopo la Germania. Colpisce però un dato: solo il 16% delle aziende italiane, nonostante un colossale *mismatch*, sceglie di offrire salari più alti. Una quota in crescita, però dice Unioncamere. Anche questo un nodo da sciogliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



La transizione digitale ha reso ancora più difficili i passaggi tra scuola e università, tra università e mondo del lavoro e anche tra lavoro e lavoro

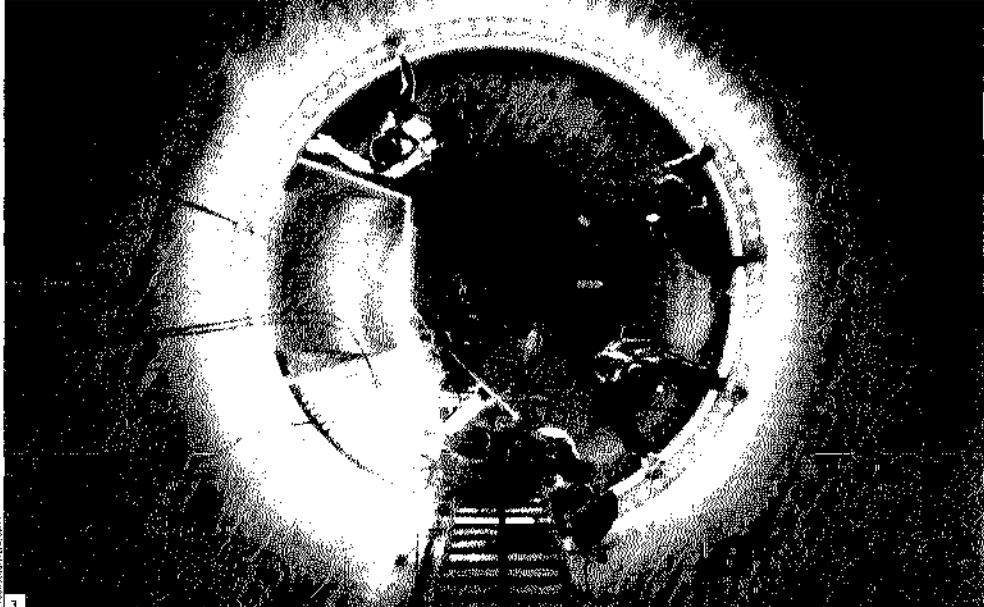
CLAUDIO GAGLIARDI
UNIONCAMERE

L'opinione



Abbiamo 50 proposte di tesi di dottorato - su blockchain, cybersecurity, intelligenza artificiale - finanziate dal Pnrr che non hanno candidati

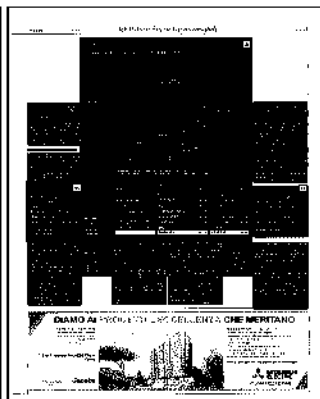
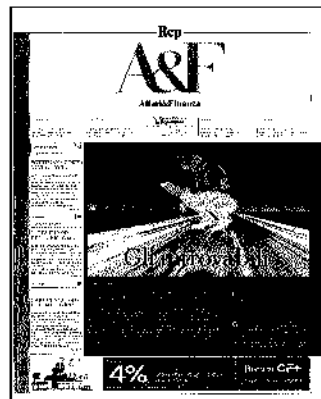
STEFANO BUSCAGLIA
FONDAZIONE LINKS



Tecnici in una turbina eolica. Per la Banca d'Italia il Pnrr può creare 375 mila posti di lavoro

VALENTINA CONTE

Calo demografico, giovani in fuga all'estero alla ricerca di stipendi migliori, altri che non studiano e non lavorano, formazione allo sbando. Ecco perché 2 milioni di posti disponibili sono difficili da coprire



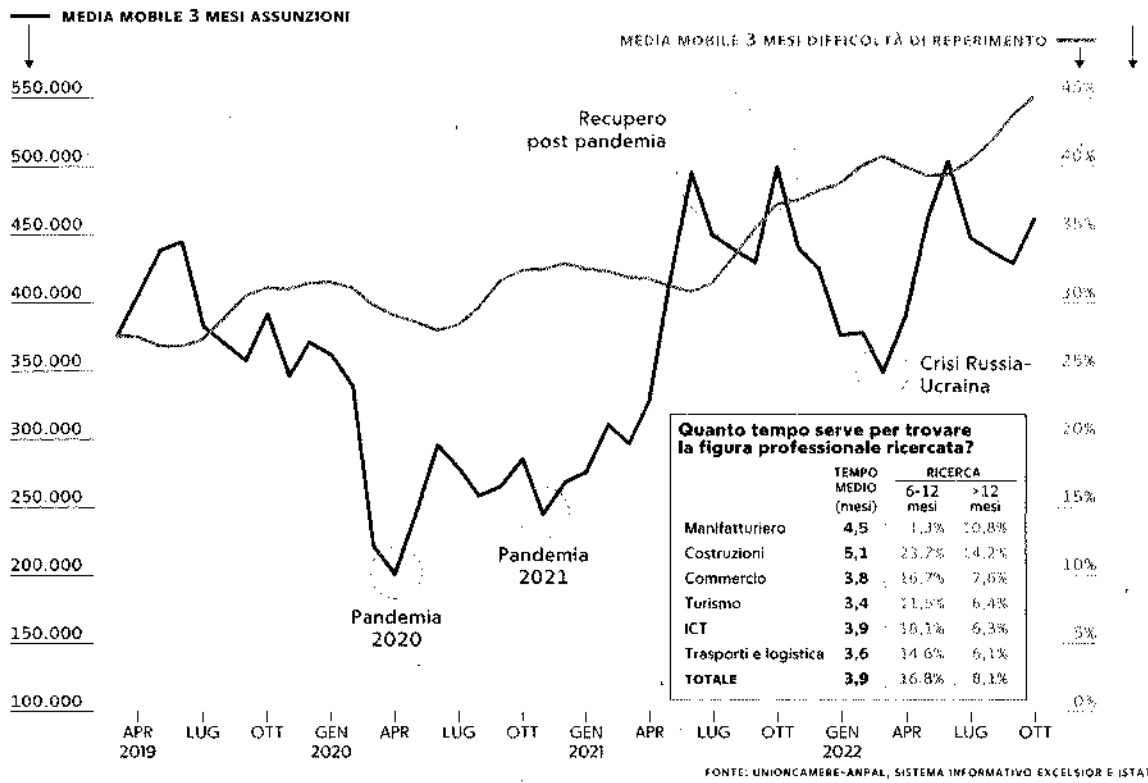
159329

I numeri



Le assunzioni e le posizioni difficili da coprire

Evoluzione dalla primavera del 2019 all'autunno dello scorso anno



COMMERCIO, OPERAI E TECNICI: IL PODIO DEGLI INTROVABILI I PROFILI PROFESSIONALI CON LA MAGGIORE DIFFICOLTÀ DI REPERIMENTO, CONFRONTO 2019-2022

	RICERCHE DI DIFFICILE REPERIMENTO E QUOTA % SUL TOTALE DELLE ASSUNZIONI	
	2022	2019
DIRIGENTI	6.160 (55,3%)	4.580 (49,4%)
PROFESSIONI INTELLETTUALI, SCIENTIFICHE E SPECIALIZZATE	360.360 (47,2%)	104.420 (38,2%)
PROFESSIONI TECNICHE	340.200 (48,7%)	238.780 (37,6%)
IMPIEGATI	124.520 (28,9%)	82.120 (19,2%)
PROFESSIONI QUALIFICATE NELLE ATTIVITÀ COMMERCIALI E NEI SERVIZI	537.090 (37,9%)	304.560 (23,0%)
OPERAI SPECIALIZZATI	420.360 (55,4%)	241.660 (37,2%)
CONDUTTORI DI IMPIANTI E OPERAI DI MACCHINARI FISSI E MOBILI	306.760 (43,2%)	161.640 (26,2%)
PROFESSIONI NON QUALIFICATE	202.940 (25,0%)	79.630 (11,6%)
TOTALE	2.098.390 (40,5%)	1.217.390 (26,4%)

FONTE: UNIONCAMERE-ANPAL, SISTEMA INFORMATIVO EXCELSIOR, 2019-2022

46,7

PER CENTO

La quota degli occupati che in Italia vorrebbe cambiare lavoro

17

PER CENTO

La quota di donne con un impiego part-time non volontario

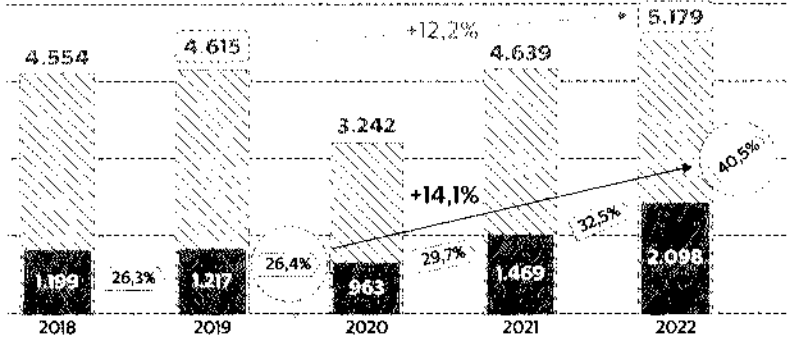
160

LE ACADEMY

Le scuole di formazione aziendali in Italia, seconda solo alla Germania

RADDOPPIO IN CINQUE ANNI
LE ASSUNZIONI CON DIFFICOLTÀ DI REPERIMENTO, EVOLUZIONE DAL 2018 AL 2022

▨ ASSUNZIONI COMPLESSIVE ■ ASSUNZIONI CON DIFFICOLTÀ DI REPERIMENTO



630

MILA

Il calo delle
persone in età
da lavoro
previsto in Italia
entro il 2026

Lavoro

La casa green apre le porte agli specialisti

VITO DE CEGLIA

In forte crescita la ricerca di bioarchitetti, ingegneri energetici, ecodesigner, informatici ambientali, biomuratori e di altre nuove figure legate a immobili e sostenibilità

Bioarchitetti, ingegneri energetici, ecodesigner, informatici ambientali, biomuratori. E ancora: esperti di domotica, di illuminazione smart e di gestione degli impianti a basso impatto ambientale. È lunga la lista delle "nuove" professioni che promettono di crescere di più nei prossimi anni nell'ambito dell'edilizia sostenibile, motore della green economy negli ultimi anni per effetto dei bonus ristrutturazioni in chiave ecologica e nei prossimi per effetto delle risorse del Pnrr dedicate alla bioedilizia.

Un settore, quello della green economy, che copriva oltre 3,1 milioni di occupati fino al 2021 (13,7% sul totale), secondo le ultime stime di Unioncamere contenute nel rapporto GreenItaly, realizzato in collaborazione con Fondazione Symbola. Lo studio sottolinea che i nuovi mestieri legati al-

la sostenibilità continueranno a crescere in molti ambiti, primo fra tutti quello dell'edilizia.

È il mercato del lavoro a richiederli: «A un anno dalla laurea in Ingegneria, Design e Architettura, i nostri studenti trovano occupazione al 98%. Gli ingegneri addirittura prima della laurea vengono opzionati dalle aziende italiane e soprattutto straniere», conferma Stefano Capolongo, direttore del Dipartimento di Architettura, Ingegneria delle costruzioni e ambiente costruito del Politecnico di Milano.

Nell'edilizia sostenibile, i nuovi mestieri si possono considerare una versione aggiornata di quelli tradizionali per rispondere alle esigenze dell'economia verde e della società che cambia. «Per ingegneri, architetti e designer, oggi diventa fondamentale lavorare su spazi fisici che guardano al tema della sostenibilità ambientale, economica e sociale. Il Covid ha accelerato questo processo - spiega Capolongo -. I nostri laureati si focalizzano molto sull'aspetto della contaminazione tra ingegneria, architettura e salute: ad esempio, attraverso l'utilizzo di tool per il monitoraggio della qualità dell'aria e per la valutazione dei consumi; l'utilizzo di materiali ecocompatibili, antivirali e antibatterici per costruire case a basso impatto ambientale e più salutari; oppure l'impiego di fonti energetiche rinnovabili».

La questione centrale, secondo Capolongo, è quella di rispondere alle nuove richieste che arrivano dal mercato delle costruzioni e dall'Europa in chiave green. «La tutela del benessere deve essere garantita attraverso l'utilizzo di strumenti in grado di misurare la capacità dello spazio di poter produrre salute. Poi, c'è tutto il tema della progettazione collegato alla digitalizzazione. Qui non parliamo più solo di Bim (Building information modeling, ndr), ma di creazione di veri e propri spazi virtuali applicati a moderni sistemi di Big Data e Analytics per analizzare in modo rapido e continuo i dati del progetto e valutare i progressi, consentendo ai manager di reagire più rapidamente ai potenziali problemi».

Il passaggio successivo, spiega Capolongo, sarà quello di trasferire la contaminazione tra ingegneria, architettura e salute dalla progettazione dei singoli edifici alle città: «Il processo è già partito - dice il direttore -: in tanti centri urbani aumentano le aree pedonali, si allargano i marciapiedi, si fanno piste ciclabili, si introducono le aree verdi e s'iniziano a progettare ospedali di comunità. In questo senso, è interessante la nuova figura professionale promossa dall'An-ci (Associazione nazionale comuni italiani, ndr): health city manager, che lavora a 360 gradi per gestire la salute nelle aree urbane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione

A un anno dalla laurea in Ingegneria, Design e Architettura, il 98% dei nostri studenti trova lavoro, gli ingegneri anche prima della laurea

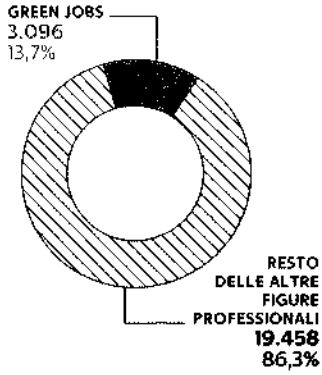
STEFANO CAPOLONGO
POLITECNICO DI MILANO

Inumeri



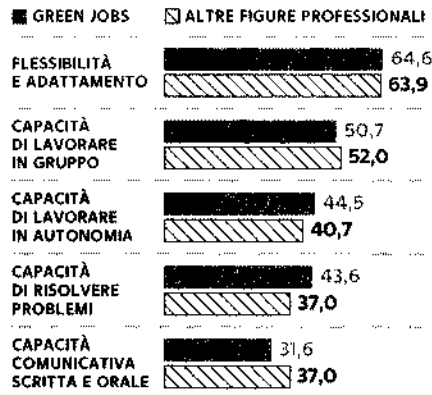
GLI OCCUPATI CHE SVOLGONO UNA PROFESSIONE DI GREEN JOBS E QUELLI CHE HANNO ALTRI IMPIEGHI

Green jobs e altre professioni a confronto
(valori assoluti e quota %, 2021)

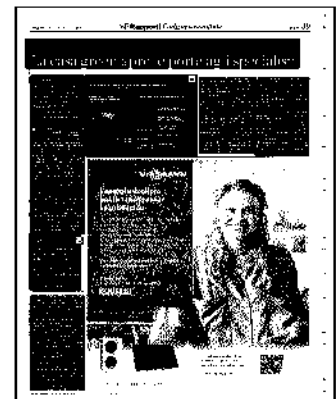


FONTE: ELABORAZIONI UNIONCAMERE SU DATI ISTAT

Green jobs competenze trasversali
(valori %)



FONTE: UNIONCAMERE



159329

DATARO 

I mercati globali e la beffa del Pil

di **Milena Gabanelli**
e **Giuseppe Sarcina**

Concorrenza globalizzata senza freni: e per questo motivo da trent'anni i salari e gli stipendi sono scesi. E c'è anche meno welfare. Ma adesso, con la transizione green, si dovrà intervenire.

a pagina 14

DATAROOM



Corriere.it
Guardate il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom con gli approfondimenti di data journalism

Dopo la globalizzazione meno welfare per tutti

IL PIL È CRESCIUTO OVUNQUE, MA NON LA QUOTA PER I LAVORATORI
SONO GLI EFFETTI DI TRENT'ANNI DI CONCORRENZA SFRENATA
ORA LA TRANSIZIONE ENERGETICA OBBLIGA GLI STATI A INTERVENIRE

Milena Gabanelli e Giuseppe Sarcina

Ora vacilla anche il totem della libera concorrenza. Dagli Stati Uniti all'Europa il principio base dell'economia di mercato è rimesso pesantemente in discussione: le imprese, compresi i grandi gruppi industriali, non sono in grado di affrontare da sole la sfida epocale della transizione ecologica. Gli ultimi quarant'anni sono stati segnati dalla vendita di aziende pubbliche, dalle nuove norme per liberalizzare il mercato del lavoro, che hanno dato vita a una larga fascia di lavori precari, e dall'apertura delle frontiere per facilitare gli scambi commerciali. Un processo che ha accelerato a partire dal 2001, con l'ingresso della Cina nel Wto. Di fatto l'inizio della «globalizzazione», ritenuta la via migliore per alimentare lo sviluppo economico, benessere diffuso, dinamismo imprenditoriale, opportunità per i giovani. I dati mostrano che non è andata esattamente così. Vediamo perché.

Il calo dei salari

Le cifre dell'Ocse, rielaborate da Stefano Bernabei per *Openpolis*, segnalano che dal 1990 a oggi il valore medio lordo delle retribuzioni sia aumentato in 37 Paesi sui 38 che aderiscono all'organizzazione (del 33,7% in Germania, del 31,1% in Francia). L'unico Stato in cui sono calate è proprio l'Italia: -2,9% rispetto agli importi del 1990. Ma attenzione, in generale i salari non sono cresciuti in modo proporzionale rispetto all'aumento del Prodotto interno lordo.

In altre parole: la torta della ricchezza si è allargata, però la fetta destinata ai lavoratori non ha mantenuto le stesse proporzioni che c'erano negli anni Ottanta, prima della globalizzazione. Lo studio pubblicato il 22 settembre 2022 dall'istituto Bruegel di Bruxelles e dal German Marshall fund mostra che la quota destinata ai salari in Germania nel 1980 era pari al 71%, oggi è al 63%. I dipendenti francesi partivano dal 75% e si ritrovano al 66%, mentre l'Italia è passata dal 68% al 59%. Cosa è successo?

Meno risorse per il welfare

Negli ultimi 30/40 anni le spinte che fanno aumentare le retribuzioni, come il rinnovo dei contratti e le misure di alleggerimento fiscale, sono frenate da un vento contrario, quello della concorrenza, della globalizzazione e del progresso tecnologico che, in-

vece, esercitano una pressione al ribasso su stipendi e salari. Prendiamo per esempio i metalmeccanici tedeschi: si calcola che il salario dei quattro milioni di addetti iscritti al sindacato Ig Metall abbia perso il 25% del suo valore dal 2018 a oggi. Nel novembre 2022 il rinnovo del contratto porta ad aumenti dell'8%, ma la retribuzione non crescerà abbastanza per recuperare le perdite subite a causa della delocalizzazione di impianti in Paesi dove il costo del lavoro è inferiore a quello della Germania. In tutti questi anni per le case automobilistiche (ma non solo) è stato facile mettere i lavoratori con le spalle al muro: o accettate una crescita modesta dei salari, oppure trasferiamo altre fabbriche nei Paesi dove le paghe sono mol-

to più basse. Conseguenza: la modesta crescita dei salari comporta un minor gettito fiscale, vale a dire minori risorse finanziarie per coprire le spese sociali, che invece in Europa crescono a causa dell'invecchiamento della popolazione.

L'avanzata cinese

Sappiamo che la globalizzazione ha indotto le aziende a delocalizzare in Paesi con un basso costo della manodopera. Solo in Italia, tra il 2001 e il 2006 il 13,4% delle nostre imprese ha trasferito una parte della produzione all'estero. Tra il 2015 e il 2017 si sono spostate circa 700 aziende industriali, manifatturiere e dei servizi. Le multinazionali Usa ed europee, invece, hanno fatto rotta direttamente sulla Cina. Ma, com'è noto, Pechino le ha accolte a condizione che condividessero il patrimonio di conoscenze tecnologiche con partner cinesi. E ora gli occidentali si trovano a inseguire i concorrenti cinesi in alcuni dei comparti chiave dell'innovazione. Un solo esempio: la Cina detiene una quota del mercato mondiale delle auto elettriche pari al 30%; l'Unione europea è al 20%; gli Stati Uniti sono fermi al 7%. Per almeno un paio di decenni le diverse amministrazioni di Washington e i governi europei hanno assistito all'avanzata cinese nei settori delle energie rinnovabili, senza fare nulla, in ossequio al dogma della libera concorrenza.

L'eclissi dello Stato

In Italia, negli anni ultimi vent'anni, la «Direzione 7» del ministero del Tesoro che, si legge nel sito ufficiale, si occupa della «valorizzazione del patrimonio pubblico», si è limitata all'«esercizio dei diritti del socio

nelle società partecipate dello Stato». In sostanza i funzionari dello Stato siedono nei consigli di amministrazione o incassano i dividendi, quando ci sono, di un lungo elenco di imprese: Anas, Poste, Ferrovie, Enel, Eni, Leonardo, ecc. E la politica industriale? Completamente sparita. Facciamo un solo caso tra le possibili decine. Nel 2019 la Fca (ex-Fiat) ha venduto la Magneti Marelli alla giapponese Calsonic Kansei per circa 5,8 miliardi di euro. A Palazzo Chigi c'era Giuseppe Conte, con Lega e Movimento 5 Stelle. Nessuno fece obiezioni, eppure oggi le competenze della Magneti Marelli farebbero comodo ai progetti di conversione elettrica dell'industria automobilistica italiana, o di quel che rimane.

Tirando le somme: globalizzazione e concorrenza hanno reso disponibili i beni a prezzi più bassi, ma le aziende per reggere l'offerta dei concorrenti hanno compresso il costo degli stipendi dei lavoratori. E per almeno vent'anni i governi hanno abdicato a qualsiasi funzione di intervento, ed ora è proprio la transizione ecologica ad affidare agli Stati il compito di trasformare l'economia.

La mossa degli Usa

Biden ha imposto la svolta, mettendo in campo risorse pubbliche per 369 miliardi di dollari con l'«Inflation reduction act», varato ad agosto 2022, per finanziare la transizione ecologica nei prossimi dieci anni. Il pacchetto contiene tante misure a vantaggio dei consumatori che acquistano «green» made in Usa. Ma il cuore della manovra è costituito dai 69 miliardi di dollari da destinare alle imprese che producono pannelli solari, turbine eoliche, batterie e altre

componenti per i veicoli elettrici. In sostanza l'amministrazione Biden dice alle aziende: lavorate per la transizione ecologica e, di fatto, non pagherete tasse sugli utili. Bruxelles reagisce: occorre consentire alle aziende europee di reggere la competizione con quelle americane, e di resistere alla tentazione di delocalizzare impianti negli Usa. Alcuni grandi gruppi come la svedese Northvolt, la spagnola Iberdrola e l'italiana Enel, che stanno già investendo in America, sembrano guardare con interesse agli incentivi del piano Biden.

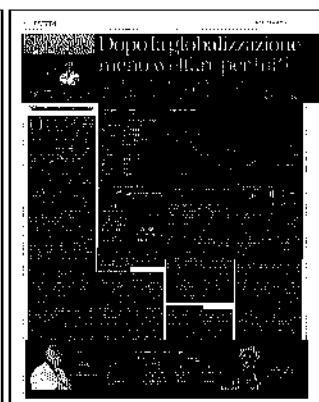
Uc in ordine sparso

La risposta di Ursula von der Leyen è il «Green Industrial Plan»: un impianto basato sull'allentamento dei vincoli sugli aiuti di Stato, e l'istituzione di un fondo comune cui i singoli Paesi possono attingere per aiutare le imprese nazionali. Germania e Francia, che hanno ampi margini di bilancio per aiutare le loro imprese, spingono sull'allentamento dei vincoli; altri Paesi, come l'Italia, che hanno un debito pubblico troppo alto, chiedono invece di costituire al più presto un fondo comune. Ma il cancelliere Olaf Scholz dice: «No». Il Consiglio europeo del 9 febbraio ha recepito le richieste tedesche e concesso più flessibilità per l'Italia nell'utilizzo di risorse europee. Del fondo comune forse se ne riparlerà più avanti.

La conclusione è chiara: il nuovo corso a Washington, come a Bruxelles, affida allo Stato, e non più alla libera concorrenza, il compito di trasformare l'economia, creare occupazione, senza penalizzare le buste paga dei lavoratori. Almeno, questa è la sfida.

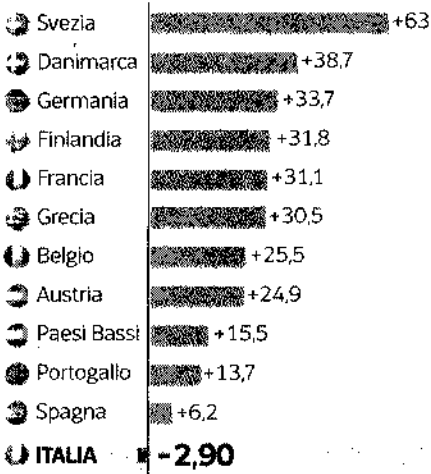
Dataroom@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli stipendi in Europa

1990-2020, variazione % dei salari annuali medi



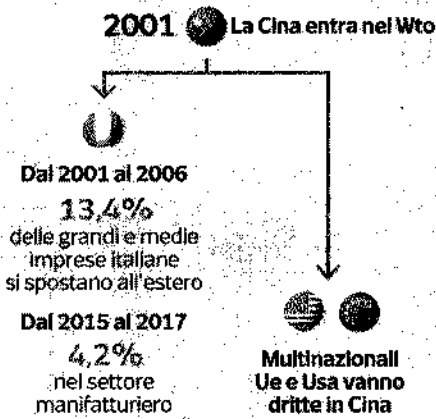
Rapporto stipendi/Pil



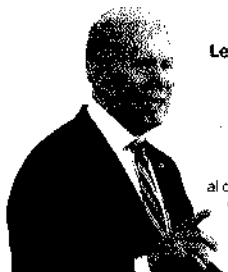
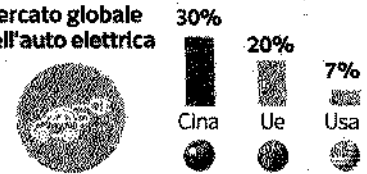
Fonte: elaborazione Openpolis su dati Ocse

Fonte: Istitico Bluegees, German Marshall Fund Us

La delocalizzazione



Mercato globale dell'auto elettrica



Le misure di Biden

300 miliardi di \$ di sgravi al cittadini americani che comprano green made in Usa

69 miliardi di \$ alle imprese che producono negli Usa pannelli, turbine eoliche e veicoli elettrici

La risposta dell'Unione Europea

Nel «Next Generation Eu»

750 miliardi di € in parte per sovvenzioni a fondo perduto e prestiti alle aziende del settore dell'energia rinnovabile

«Green Industrial Plan»

- 1 allentamento dei vincoli sugli aiuti di Stato
- 2 fondo comune a cui le imprese Ue possono attingere



C'è scontro: al fondo comune la Germania dice **NO**

Economia e bonus

LA FIDUCIA CHE SPINGE LA CRESCITA

di **Francesco Giavazzi**

Nel biennio 2021-22 l'economia italiana è cresciuta, al netto dell'inflazione, del 10,5 per cento. E questa crescita straordinaria che spiega perché, nonostante un deficit pubblico molto elevato, il debito è sceso. Sempre in rapporto al Pil di oltre 10 punti: dal 154,3 a circa il 145 per cento. Le domande rilevanti per chi guida la politica economica sono: una simile crescita può durare? Per quanto tempo, e quale sarebbe la sorte del debito se la crescita tornasse ai livelli pre-Covid, e cioè si fermasse?

Il recente dibattito sull'effetto dei bonus edilizi, e in particolare del bonus 110%, suggerisce che le agevolazioni che ne derivano e l'impulso al settore delle costruzioni, siano la ragione principale per l'elevata crescita. Si sarebbe quindi trattato di una crescita «drogata» e se così fosse, bloccando il bonus la crescita si fermerebbe. Analisi della Banca d'Italia, e più recentemente dell'Ufficio parlamentare di bilancio, mostrano che il contributo dei bonus edilizi spiega 1,4 dei 10,5 punti di crescita, una quota relativamente piccola. In altre parole, la crescita del 2021-22 non è dipesa, almeno non per la quota maggiore, da un «boom drogato» nelle costruzioni. Queste agevolazioni hanno altri effetti negativi, ma gli effetti sulla crescita sono trascurabili.

Si è trattato di una crescita diffusa in tutti i settori dell'economia, non solo nel settore dell'edilizia.

continua a pagina 24



159329

ECONOMIA E BONUS

È LA FIDUCIA CHE SPINGE LA CRESCITA

di Francesco Giavazzi

SEGUE DALLA PRIMA

I dati Istat pubblicati la scorsa settimana mostrano ad esempio che la spesa per consumi di beni è aumentata, solo nel 2022, del 2,4%, quella per servizi dell'8,8%. Fra questi spese per alberghi e ristoranti (+26,3%), per ricreazione e cultura (+19,6%), per vestiario e calzature (+14,8%). Si registrano variazioni negative solo nelle spese per alimentari e per istruzione (-1,2%), mentre le esportazioni sono cresciute di oltre il 9%. Il totale degli investimenti fissi lordi è cresciuto del 9,4%.

D'altronde questi risultati sono coerenti con i dati sulla fiducia degli imprenditori. Un'analisi, sempre dell'Istat, volta a valutare l'ottimismo, o pessimismo, delle imprese, sulla base del livello degli ordini, delle scorte di magazzino e delle attese sul livello della produzione, mostra che la fiducia è migliorata del 20% circa fra l'inizio

del 2021 e l'inizio del 2022, per poi perdere un 5% dopo l'invasione dell'Ucraina. Insomma, è il generale miglioramento del clima di fiducia contribuisce a spiegare molta della crescita dello scorso biennio, e soprattutto dello scorso anno, non un «boom drogato» delle costruzioni.

Non c'è dubbio che il clima di fiducia rifletta anche una politica di bilancio accomodante che ha aiutato famiglie e imprese soprattutto per far fronte all'aumento delle bollette: lo Stato nel 2022 ha speso circa il 3% del Pil per attenuare l'impatto delle bollette su famiglie, soprattutto quelle a basso reddito, e imprese. È stata una spesa fondamentale che ha consentito un aumento della crescita e quindi un debito inferiore.

Si deve insomma mantenere la fiducia delle imprese, per tenere basso lo spread e alti gli investimenti, e una politica di bilancio attenta a proteggere famiglie e imprese per quanto reso possibile dai nostri conti pubblici.

Si è molto discusso di quanto

siano costati i bonus edilizi. Ma è una domanda a mio parere malposta. Questi bonus sono una parte delle risorse che l'Italia, come altri Paesi, hanno dedicato alla transizione ecologica. Pochi o troppi è una scelta politica, che dipende dalla velocità alla quale si vuole attuare la transizione verso un'economia più verde. L'errore non è stato nello spendere queste risorse ma nel modo in cui sono state spese: trasformando, tramite il meccanismo delle cessioni, il beneficio fiscale da un flusso di detrazioni che avrebbero dovuto arrivare sull'arco di un decennio, in un assegno pronta cassa. Errore che il governo Draghi aveva identificato e corretto già nella legge finanziaria del 2022 poi modificata in Parlamento.

Il governo non deve allentare l'attenzione alla crescita, perché qualora essa rallentasse dovrebbe molto rapidamente correggere la strategia.

In particolare, ora che i prezzi dell'energia stanno scendendo è

necessario vigilare affinché il minore prezzo del gas importato si traduca in bollette più basse per i consumatori, e non, come spesso accade, in extra-profitti per le aziende importatrici. Queste devono continuare ad essere tassate, come si è fatto nel 2022, e quel gettito restituito ai consumatori.

Inoltre, e non di secondaria importanza, il Pnrr; finora si sono svolti per lo più lavori preparatori, necessari affinché gli investimenti potessero partire. Il Pnrr vale più di 10 punti di Pil da spendere in quattro anni: è una spinta alla domanda che vale oltre due punti di Pil l'anno. Con queste premesse non crescere è quasi impossibile, ma se non vi fosse la capacità di usare simili risorse, l'arresto della crescita diventerebbe una certezza.

La crescita non è figlia di misure simbolo o di un unico provvedimento. È una bussola che deve orientare i governi a combinare politiche mirate allo sviluppo e al benessere del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Il paradosso Italia sulle rinnovabili risorse al top, produzione in calo

Di recente Ansaldo Energia e Azerenerji, il più grande produttore di energia elettrica dell'Azerbaijan, hanno firmato un accordo per il raddoppio del gasdotto Tap (Trans Adriatic Pipeline). La notizia si inserisce nel doppio binario seguito dall'Italia in campo energetico: diversificare le fonti di approvvigionamento degli idrocarburi per ridurre la dipendenza dall'import russo, e più in generale da Paesi a elevato tasso di rischio dal punto di vista geopolitico, e spingere sulla produzione dalle fonti rinnovabili per centrare gli obiettivi di decarbonizzazione fissati a livello comunitario. Una strategia che ha visto un'accelerazione nell'ultimo anno, da quando cioè la Russia ha invaso l'Ucraina e le quotazioni delle materie prime di settore sono impazzite, prima con una rapida impennata, poi con un parziale ritracciamento nel corso degli ultimi tempi. Il tutto a fronte di un clima di perenne incertezza che non è ideale per rilanciare consumi e investimenti, le componenti rimaste più deboli nella ripresa post-pandemica.

Vento, sole e acqua: gli elementi naturali sono le fonti di produzione energetica più sostenibili e gli ultimi dati di Terna, la società che gestisce la rete elettrica nazionale, mostrano che a gennaio le fonti rinnovabili hanno coperto un totale del 28,2% della domanda elettrica nazionale, con numeri però in calo per tutti i segmenti rispetto allo stesso mese del 2022. In particolare, il fotovoltaico ha visto una discesa del 13,9%, l'eolico del 10,5%, l'idrico del 10,9% e il geotermico del 4,4%. In calo anche la generazione termica (-14,9%). La produzione delle fonti rinnovabili è stata in particolare guidata dall'eolico (30,9%), seguito dall'energia idroelettrica (28,2%), dalle biomasse (19,8%), dal fotovoltaico (14,9%) e dal geotermico (6,2%). Un risultato che fa seguito a quello già poco incoraggiante del 2022, anno in cui la produzione energetica da fonti alternative ha

toccato i minimi dal 2014.

Dati che dimostrano quanto sia ancora lungo il percorso verso una prevalenza della produzione da fonti rinnovabili. Questo mentre il Piano per la Transizione Ecologica (declinazione a livello nazionale degli impegni presi a livello comunitario con il Green Deal) prevede che, entro 8 anni, la generazione di energia elettrica in Italia dovrà provenire al 72% da fonti rinnovabili, per poi arrivare al 95-100% nel 2050. Così da rispettare i target imposti dall'Unione europea che punta a ridurre le emissioni di gas serra almeno del 55% entro il 2030 e a raggiungere la neutralità climatica (cioè il punto in cui le emissioni rilasciate nell'ambiente sono pari a quelle assorbite, quindi con un risultato finale nullo) entro il 2050.

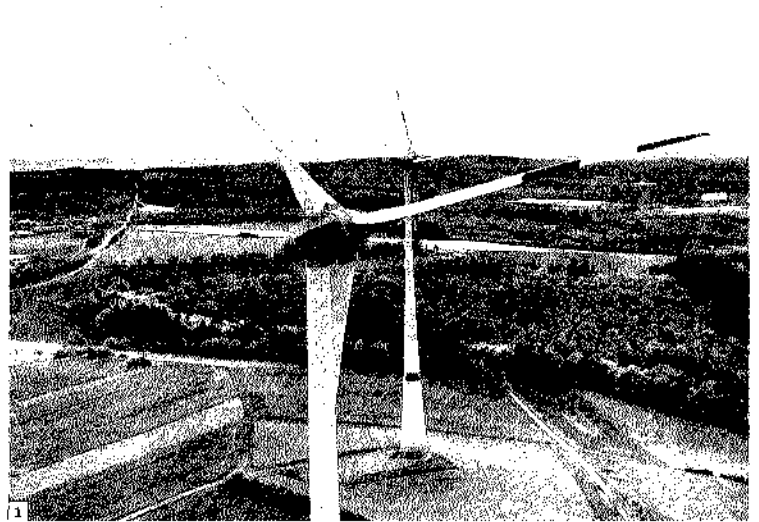
A questo proposito un report di The European House Ambrosetti evidenzia che l'Italia è seconda nell'Unione europea per disponibilità di fonti energetiche rinnovabili come acqua, sole e vento, ma risulta anche uno dei Paesi con la più bassa autonomia energetica, dato che produce sul proprio territorio solo il 22,5% dell'energia consumata, a fronte di una media europea del 39,5%. Lo studio evidenzia inoltre che le maggiori opportunità di sviluppo sono legate al fotovoltaico (che potrebbe crescere di quasi cinque volte rispetto alla capacità installata odierna) e all'eolico (quasi due volte la capacità attuale installata). Intanto gli operatori del settore attendono con ansia che diventi operativo il nuovo decreto Fer2, provvedimento in standby da oltre tre anni che disciplina i nuovi incentivi alle cosiddette "rinnovabili innovative". Un tema sul quale si è soffermato di recente il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, che in audizione al Senato ha spiegato come siano due le misure che il Governo si appresta a varare: la prima riguarda il decreto attuativo sull'individuazione delle aree idonee alla realizzazione di impianti di energia rinnovabile, la seconda

proprio il nuovo decreto Fer2, la cui attuazione consentirà di incentivare complessivamente 4.590 megawatt di impianti. Una grossa spinta in questa direzione è poi attesa dalle risorse del RePowerEU, piano che punta ad affrancare l'Unione dai combustibili fossili russi mettendo a disposizione degli Stati membri 20 miliardi di euro aggiuntivi per finanziare progetti energetici nei Pnrr nazionali. Fondi che per l'Italia dovrebbero essere impiegati, come ha spiegato il presidente del consiglio Giorgia Meloni, per aumentare la produzione di energia da fonti rinnovabili e diversificare le fonti di approvvigionamento. Sul secondo punto, di recente il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, ha evidenziato come entro quest'anno l'Italia sarà in grado di affrancarsi dalla Russia, dopo aver già ridotto gli acquisti di gas da Mosca dal 40% del 2021 al 16% registrato lo scorso anno. Un obiettivo che il Governo intende raggiungere attraverso il raddoppio del Tap a zero e l'installazione di due nuovi rigassificatori a Piombino e Ravenna che dovrebbe avvenire prima dell'estate, permettendo di produrre dieci miliardi di metri cubi di gas. Il Governo ha inoltre sottoscritto negli ultimi mesi nuovi accordi con l'Algeria, diventata il nostro primo fornitore di gas, e la Libia, oltre a programmare la costruzione di nuovi rigassificatori fissi, sia a sud che a nord. E proprio l'Algeria potrebbe diventare domani il principale partner del Piano Mattei, il cui obiettivo è sfruttare la posizione geografica del nostro Paese per trasformarlo nell'hub energetico del Mediterraneo. Un piano però la cui fattibilità è ancora tutta da valutare, considerati anche i grossi investimenti che l'Italia dovrebbe affrontare per realizzare le infrastrutture di trasporto dell'energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SIBILLA DI PALMA

Secondo un report di The European House Ambrosetti, il nostro Paese è secondo a livello Ue per la presenza di fonti. Eppure nel 2022 la generazione energetica alternativa ha toccato i minimi dal 2014 e anche a inizio 2023 non decolla



La previsione



IEA: COSÌ LO SCENARIO NEL 2025

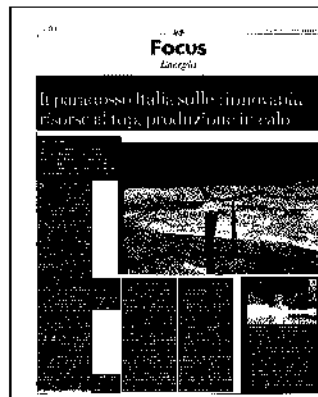
Le rinnovabili diventeranno la prima fonte di energia a livello globale entro l'inizio del 2025, coprendo quasi il 90% della domanda insieme al nucleare. A prevedere il trend è l'iea (Agenzia Internazionale dell'Energia) nel suo rapporto per il 2023 sul mercato dell'elettricità in base al quale la quota delle fonti alternative salirà dal 29% del 2022 al 35% nel 2025. A spingere la crescita, secondo l'agenzia, sarà la Cina che fornirà il 45% della quantità totale di energia non proveniente da petrolio e gas, seguita dai paesi dell'Unione Europea che forniranno il 15% del totale. A trainare il nucleare, sottolinea il report, saranno invece la ripresa della produzione francese, dopo che quasi metà parco nucleare è rimasto chiuso negli scorsi mesi a causa di riparazioni o manutenzione, e la diffusione di nuovi impianti in Asia.

72

PER CENTO

Entro 8 anni, l'energia in Italia dovrà provenire al 72% da fonti rinnovabili

☐ L'eolico a inizio anno è la fonte rinnovabile che guida in termini di produzione



159329

**Affari
Legali**

Studi legali,
l'avvocatura
al femminile
ha preso il largo

da pag. 29

PINK POWER 2023/Affari Legali traccia la mappa del potere al femminile negli studi

Avvocati, parità da certificare

DI ROBERTO MILIACCA

La femminilizzazione dell'avvocatura». Titolo «azzeccatissimo, quello utilizzato dal Censis nell'ultimo rapporto sull'avvocatura disponibile, quello del 2022, per raccontare come la rappresentanza di genere, nella professione forense, sia ormai di fatto paritaria: «nel 1985 solo il 9,2% degli avvocati iscritti era di genere femminile; ci sono voluti più di 35 anni perché la situazione potesse configurarsi in maniera quasi paritaria. Attualmente il 47,7% degli avvocati iscritti è costituito da donne». Il dato è esattamente quello che emerge dalla consueta inchiesta di Affari Legali sul Pink Power negli studi legali, arrivata quest'anno alla quattordicesima edizione: numericamente il numero di professioniste presenti negli studi è in un rapporto di 1 a 1, ma le differenze tra uomini e donne è ancora forte. Sicuramente sul fronte retributivo, rileva il Censis: «Il reddito medio delle donne avvocate è più basso rispetto a quello dell'insieme degli iscritti e in tutte le fasce d'età si rinviene un reddito che è meno della metà rispetto agli avvocati uomini. All'inizio della carriera il reddito tra donne e uomini è quasi equivalente; successivamente la forbice tende ad allargarsi». Qualcosa però, almeno negli studi legali più strutturati, si sta muovendo. Da tempo molte law firm hanno creato al proprio interno delle strutture dedicate alla «diversity, equity & inclusion», per sostenere progetti che promuovano la leadership al femminile. Sull'onda dei progetti collegati all'attuazione del Pnrr, poi, alcuni studi legali hanno avviato il percorso per il conseguimento della «Certificazione della parità di genere», che punta a promuovere una maggiore inclusione delle donne nel mercato del lavoro, l'aumento delle opportunità di crescita professionale e la riduzione del "gender pay gap". Monitoreremo sicuramente gli effetti che queste policy produrranno negli studi legali.



PROFESSIONISTE

Massimo gap di stipendio nell'area economico-legale

Maglione e Uva — a pag. 12

Poche professioniste Stem, gap di redditi al top in area economico-legale

Analisi del lavoro autonomo. Le distanze di genere misurate per età alla laurea, indirizzi preferiti, tassi di occupazione e differenze nei compensi

Valentina Maglione
Valeria Uva

Le professioniste continuano a concentrarsi nei settori tradizionalmente ad alto tasso di presenza femminile, lasciando sguarnite le aree tecniche e scientifiche. Se nell'assistenza sociale 4 su 5 sono donne e il sorpasso è realtà per legali e sanitari, tra i tecnici è donna solo una su cinque tra i professionisti.

Mentre se si guarda ai redditi medi è tra avvocati e commercialisti che il solco è più ampio tra i due sessi.

In generale, la libera professione attira ancora le donne che, seppure in minoranza, sono in crescita anche dopo la pandemia. Ma un effetto Covid c'è stato anche per loro. Perché dopo il 2020, che ha fatto segnare un 5% di professionisti in meno, senza distinzioni di genere, la ripresa del 2021 è stata più debole per la platea femminile (+2,3%) che per quella maschile (+4,4%). Segno che tra le donne anche la scelta del lavoro autonomo si è fatta più difficile dopo lo choc della pandemia.

È questa la fotografia dello stato di salute della componente femminile delle libere professioni, scattata - a due giorni dall'8 marzo - attingendo a diverse fonti: il Rapporto 2022 dell'Osservatorio delle libere professioni di Confprofessioni, i dati raccolti dagli enti previdenziali dei professionisti e quelli, relativi alle carriere dei laureati, di AlmaLaurea.

La presenza

L'Osservatorio sulle libere professioni ha registrato quasi mezzo milione di libere professioniste nel

2021, 100mila in più (+24%) rispetto al 2012. Nello stesso periodo il numero dei professionisti maschi ha segnato appena un +5%, ma vale oltre 900mila teste nel 2021. Tanto che la "torta" degli autonomi è ancora per il 64,9% occupata da uomini e solo per il restante 35,1% da donne. Ma

i dati risentono dell'effetto pandemia. Di fatto, la caduta del 2020, recuperata meno dalle donne che dagli uomini, ha riportato la situazione al 2017, annullando i pur lievi avanzamenti registrati negli anni immediatamente precedenti all'esplosione dell'emergenza sanitaria.

A rinunciare alla libera professione, dopo la pandemia, sono le giovani donne. Sempre secondo i dati Confprofessioni, infatti, la quota di autonome è scesa nella fascia d'età fino a 34 anni: nel 2021 erano circa 92mila, contro le 111mila del 2018 (-17%). Mentre la presenza delle professioniste più mature è rimasta stabile: tra i 35 e i 54 anni erano circa 300mila nel 2021 (+1,7% sul 2018) e sopra i 55 anni erano 97mila (+9% sul 2018). Come dire che a soffrire sono state le nuove attività, mentre quelle avviate da tempo e più solide hanno resistito alla crisi.

Tendenza confermata anche dagli ultimi dati di AlmaLaurea: a cinque anni dal titolo universitario, in tutti i settori considerati (legale, economico, ingegneristico e architettonico) le ragazze hanno optato per un lavoro autonomo in misura sempre minore rispetto ai ragazzi. Con una distanza massima di sei punti percentuali per le laureate in giurisprudenza.

I settori

Le professioniste restano in netta minoranza nell'area scientifica



Pesa l'effetto Covid: la platea femminile ha recuperato meno di quella maschile il calo registrato nel 2020

(36%) e in quella tecnica (21,6%). Prendiamo ad esempio le lauree in ingegneria: la quota di immatricolate nei vari corsi di laurea in ingegneria è di fatto stabile negli ultimi dieci anni: era al 25,5% nel 2010-11, e è salita di poco meno di un punto (26,3) nell'anno accademico 2021-22, come si legge nel rapporto del Centro Studi ingegneri sulla presenza femminile nel settore.

Naturalmente il gap si riflette poi sulle iscrizioni alle Casse professionali, che sono l'indice più accurato per monitorare i liberi professionisti in attività. Mentre la parità di presenze è sostanzialmente raggiunta tra gli avvocati di Cassa forense e abbastanza vicina tra i consulenti del lavoro di Enpacl (anzi, qui tra i giovani under 40 il sorpasso c'è già stato con le donne al 51%). Inarcassa registra il 15,7% di ingegneri donna sul totale.

L'ingresso e i redditi

Le donne si confermano più veloci a concludere il percorso di studi: arrivano alla laurea dai tre ai sei mesi prima dei colleghi. Ma restano sempre un passo indietro quando si guarda alla retribuzione media: nei settori presi in esame il gender pay gap va da un minimo dell'8% per gli ingegneri informatici e della comunicazione al 13% dei tecnici civili.

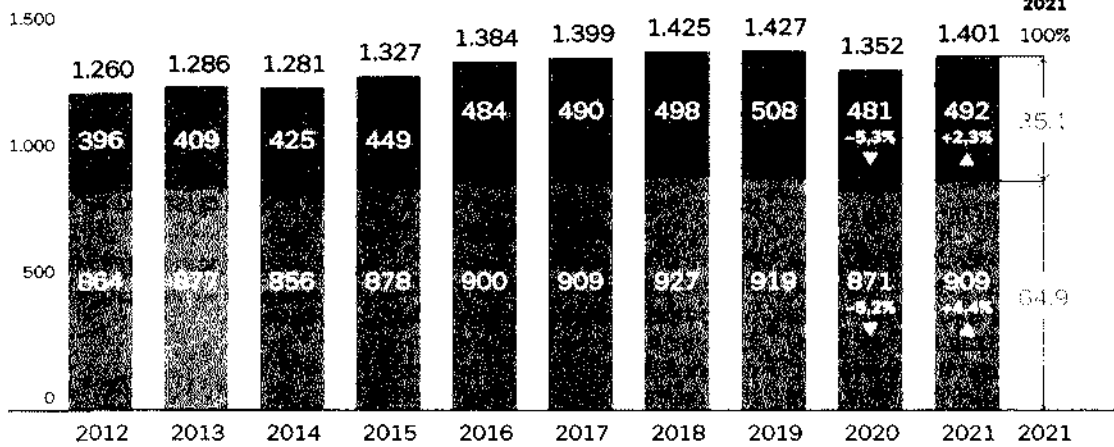
Va peggio se si guarda ai redditi medi dei soli professionisti, che per loro natura risentono anche delle scelte di equilibrio tra vita privata e lavoro degli autonomi. Le avvocate, infatti, guadagnano meno della metà dei colleghi uomini (seppure nell'anno del Covid). È così anche per i commercialisti, con dati aggiornati alle dichiarazioni 2022. Ma è interessante notare che il pay gap più profondo è all'apice della carriera, tra i 51 e i 65 anni (-44% per le donne) e si assottiglia fino al 14% in partenza, tra i giovani sotto i 30 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fotografia d'insieme

L'EVOLUZIONE

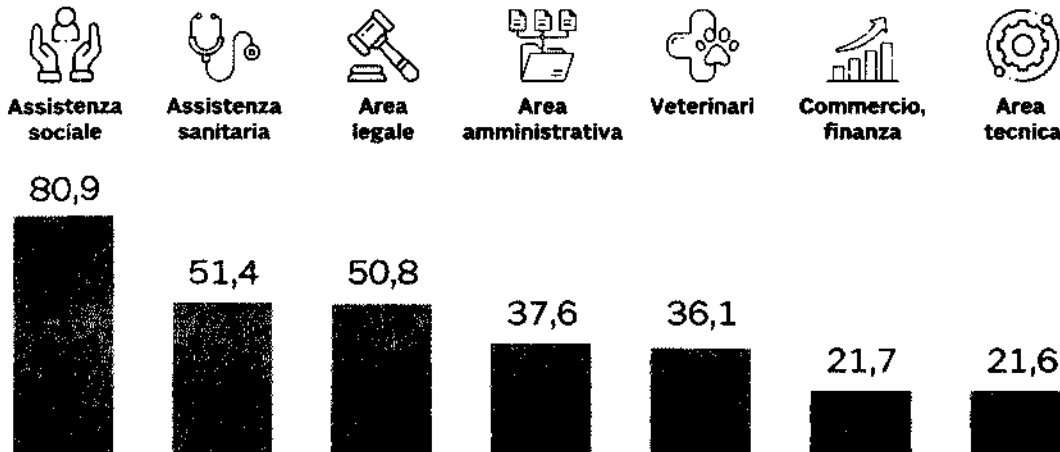
I liberi professionisti divisi per genere dal 2012 al 2021. Dati in migliaia



Fonte: Confprofessioni-Osservatorio libere professioni

I SETTORI

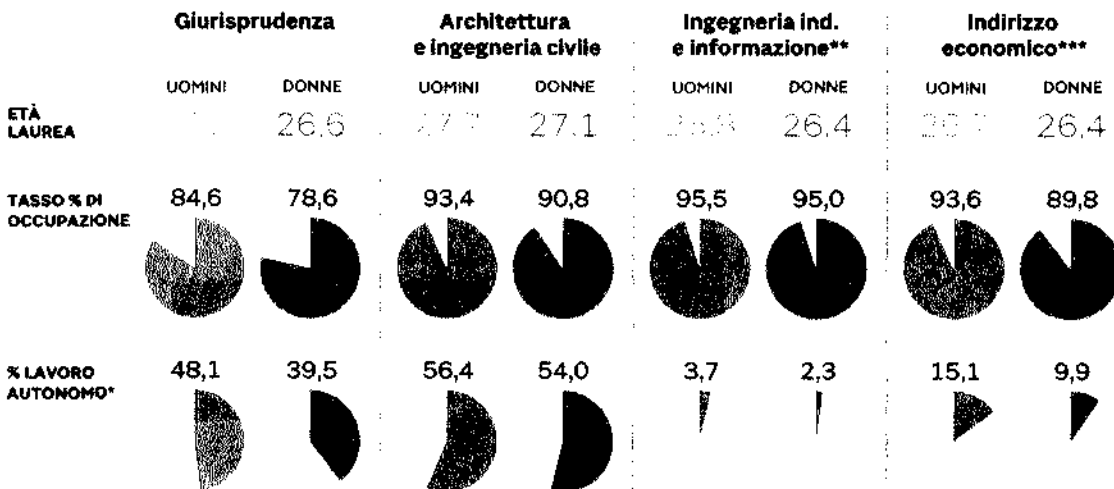
La quota di libere professioniste sul totale nei diversi ambiti di attività economica nel 2021. In percentuale



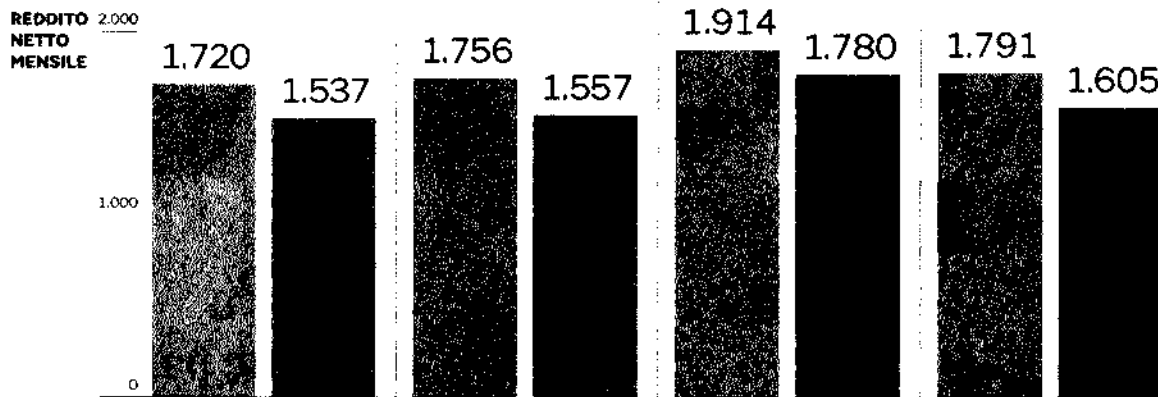
Fonte: Confprofessioni-Osservatorio libere professioni

DALLO STUDIO AL LAVORO

I risultati su laurea, tasso di occupazione, scelte lavorative e retribuzioni per genere e classi di laurea a cinque anni dal titolo



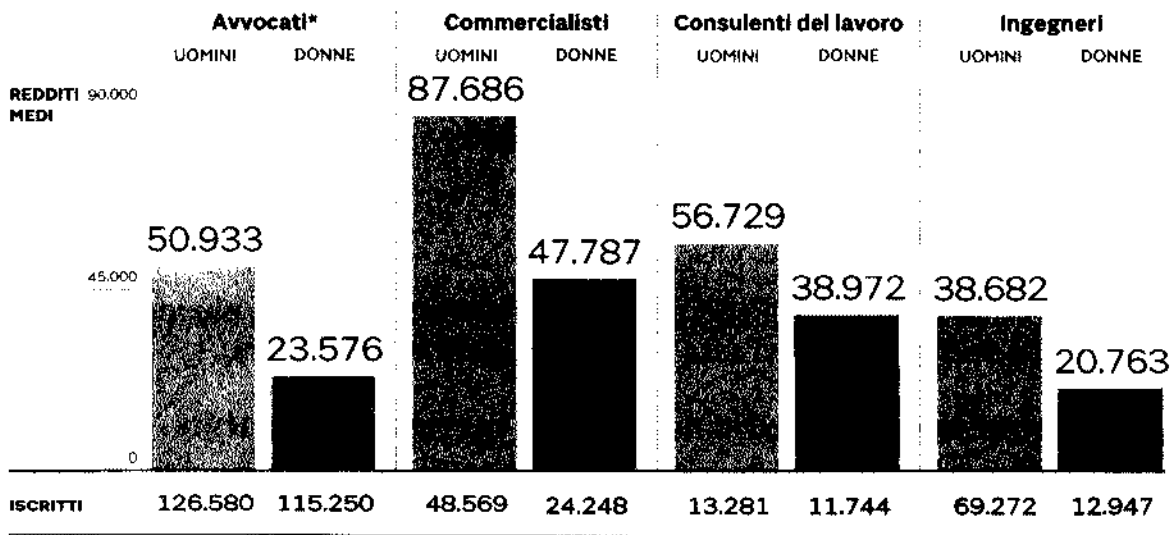
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



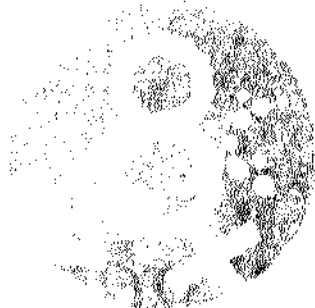
(*) Autonomo= comprende liberi professionisti e partite Iva nonché collaborazione occasionale, consulenza professionale, associazione in partecipazione. (**) Comprende 15 classi di laurea tra cui ingegneria informatica, biomedica e gestionale. (***) Comprende 6 classi di laurea tra cui finanza, scienze economiche e aziendali. Fonte: AlmaLaurea indagine 2021 su condizione occupazionale dei laureati

LA PRESENZA DELLE DONNE E IL GAP REDDITUALE

Redditi medi 2021 per alcune categorie professionali.



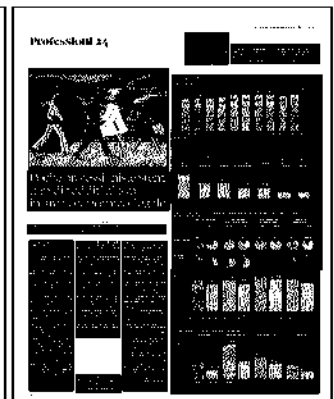
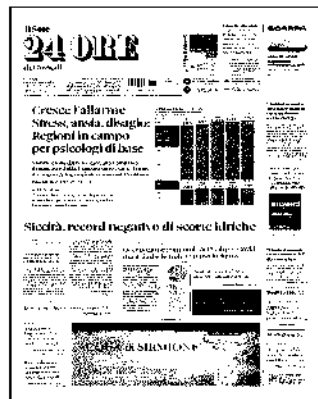
(*) Redditi 2020. Fonte: Casse di categoria e bilanci 2021



LIBERE PROFESSIONISTE, ITALIA SOTTO LA MEDIA UE
L'Italia è in coda alla classifica Ue per incidenza della componente femminile sul totale dei liberi professionisti. Secondo i dati

Eurostat, elaborati dall'Osservatorio libere professioni, l'Italia (quota al 40,5%) è sotto la media Ue (45,9%) e viene dopo Francia (52,1%), Polonia (48,8%), Germania (45,9%) e Spagna (42,9%).

ELISA MACELLARI



159329

Ultimo comma

**SUPERBONUS,
VERIFICHE
DA CALARE
NEL TEMPO**

di **Giorgio Gavelli**

Dall'estate del 2020 il superbonus ha catalizzato l'attenzione, non solo per le tante difficoltà tecniche e normative (peraltro in continua evoluzione), ma anche per i crescenti ostacoli alla circolazione dei crediti. È però il momento di guardare al futuro, quando cioè inizieranno i controlli che i piani operativi del Fisco e della Guardia di finanza preannunciano numerosi. In proposito ci sembra opportuno sottolineare due aspetti.

① Il primo riguarda la forte asimmetria di chiarimenti e informazioni tra chi ha dovuto operare in questi due anni e mezzo e chi, tra qualche mese, farà le verifiche. Oggi disponiamo di circolari (qualcuna di centinaia di pagine), un elevato numero di risposte a interpellato (tantissime non pubblicate), interrogazioni parlamentari, documenti dell'Enea e della specifica Commissione costituita in senso al Consiglio superiore dei lavori pubblici, eccetera. Ma chi era "sul campo" a fine 2020 o nel 2021, mentre le norme venivano modificate a ogni decreto legge, doveva cercare le interpretazioni in gran parte nel proprio buon senso. Nodi anche nevalgici della disciplina, oggi chiariti, costituivano enormi punti interrogativi mentre gli interventi erano già in corso, al punto che oggi, riguardando le pratiche iniziate allora, è difficile ricostruire il percorso logico che portò a determinate decisioni.

Questo scarto temporale tra attività e chiarimenti andrà tenuto ben presente al momento dei controlli, altrimenti – si consenta il paragone – il rischio è quello di applicare la tecnologia Var non durante le partite ma a campionato

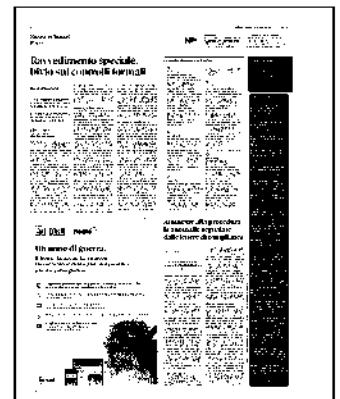
finito, decidendo solo in quel momento la classifica.

Andrà valorizzato il testo del comma 5-bis, articolo 119, del Dl 34/20: una disposizione che apparve superflua ma che, mai come in questo caso, potrebbe avere una sua funzione. Si stabilisce infatti che: violazioni meramente formali non comportano la decadenza delle agevolazioni; e nel caso in cui le violazioni riscontrate siano rilevanti ai fini dell'erogazione degli incentivi, la decadenza dal beneficio si applica solo al singolo intervento oggetto di irregolarità od omissione. È poco, ma è già qualcosa.

② L'altro aspetto da considerare è che l'attuale disciplina sulla distinzione tra crediti non spettanti o inesistenti non funziona (come dimostra il doppio rinvio alle Sezioni unite) e mal si adatta ai bonus edilizi. L'articolo 13, comma 5, del Dlgs 471/97 definisce "inesistente" il credito in relazione al quale manca, in tutto o in parte, il presupposto costitutivo e la cui inesistenza non sia riscontrabile mediante controlli di cui agli articoli 36-bis e 36-ter del Dpr 600/73 e 54-bis del Dpr 633/72. Ma per i crediti oggetto di cessione o di sconto in fattura non vi è alcun passaggio in dichiarazione, per cui il riscontro in sede di controllo formale o liquidazione non c'è mai.

L'esperienza del credito d'imposta per ricerca e sviluppo dimostra come, nel dubbio, gli uffici contestino sempre la violazione più grave. Le premesse sono quindi le peggiori, in particolare per un'agevolazione pensata per i "privati" e che si è diffusa anche tra soggetti ben poco avvezzi ai recuperi fiscali. Piuttosto che ricadere in una sanatoria postuma, sarebbe opportuno riflettere su come orientare sin da subito le verifiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



159329

L'orientamento dei giudici di legittimità sulla qualificazione dei commenti offensivi online

È ingiuria se c'è botta e risposta

La replica immediata fa da spartiacque sulla diffamazione

Pagina a cura

DI NICOLA PIETRANTONI
E GIULIA VOLONTIERI*

Sea un commento offensivo ricevuto online, su un social network, per esempio, si può rispondere immediatamente, si tratta di un caso di ingiuria, fattispecie che dal 2016 non è più prevista come reato. Si passa alla diffamazione, invece, se l'offeso non può replicare tempestivamente. Oltre al fattore discriminante della presenza, anche virtuale, per distinguere tra ingiuria e diffamazione è fondamentale, quindi, anche l'elemento della contestualità. Motivo per il quale, per esempio, una piattaforma online di messaggistica istantanea è teatro di ingiurie più facilmente rispetto a un servizio di mailing-list, nel quale si configura più spesso l'ipotesi di diffamazione.

Il principio, di estrema importanza e attualità, considerato l'uso massivo dei social media e di altri strumenti di comunicazione telematica, è stato recentemente affermato nella sentenza n. 3593/2022 (motivazioni depositate il 9 gennaio 2023), con la quale la Cassazione (V sezione penale) ha accolto il ricorso della parte civile contro la sentenza della Corte d'appello che aveva assolto l'imputato dal reato di diffamazione aggravata, ex art. 595, III comma, c.p., dopo aver qualificato il fatto come ingiuria (depenalizzata a seguito del dlgs 15 gennaio 2016, n. 7).

La contestazione e l'iter processuale. L'imputato era stato condannato, in primo grado, per diffamazione aggravata per avere scritto su Facebook, nel contesto di una discussione pubblica, che aveva per oggetto alcuni problemi di viabilità in un determinato comune, un commento che faceva esplicito riferimento a deficit visivi di una persona intervenuta in quel dibattito online; in particolare, l'autore aveva utilizzato espressioni offensive quali "punti di vista, anche storta", "...mi verrebbe da scrivere la lince, ma ho rispetto per la gente sfortunata...", con l'aggiunta di emoticon simboliche risate.

La Corte d'appello, a segui-

to dell'impugnazione presentata dall'imputato, una volta riqualificato il fatto come ingiuria, aveva assolto il ricorrente perché "il fatto non costituisce più reato", sul presupposto che la persona offesa avrebbe avuto la possibilità di replicare immediatamente a quelle espressioni offensive pubblicate. Per queste ragioni, è stata ritenuta insussistente la contestata diffamazione, fattispecie che entra in gioco quando la persona offesa è invece assente e, per questa ragione, non in grado di interloquire e rispondere.

La parte civile ha così impugnato avanti la Cassazione, ai soli effetti civili, la pronuncia assolutoria, lamentando soprattutto come la Corte d'appello avesse trascurato di considerare che i messaggi offensivi, al di là della possibilità o meno di una replica immediata da parte del querelante, avevano raggiunto non soltanto quest'ultimo, ma anche una moltitudine indeterminata di altre persone, con l'inevitabile effetto di ledere la reputazione del destinatario di quei contenuti offensivi.

I principi espressi dalla Cassazione. I giudici di legittimità, in accoglimento del ricorso, hanno innanzitutto rilevato l'incongruenza motivazionale della pronuncia della Corte d'appello, nel punto in cui afferma, da una parte, che "l'imputato ha rivolto gravi offese alla parte civile, denigrandola per un suo deficit visivo" e, immediatamente dopo, che "non vi è stato alcun pregiudizio per la reputazione della stessa in quanto un deficit visivo non diminuisce il valore di una persona", avendo l'imputato soltanto "messo in cattiva luce se stesso". Dall'altra, la Cassazione ha richiamato quell'orientamento giurisprudenziale secondo cui è diffamazione riferirsi a una persona "con un'espressione che, pur richiamando un handicap motorio effettivo, contenga una carica dispregiativa che, per il comune sentire, rappresenti un'aggressione alla reputazione della persona, messa alla berlina per le sue caratteristiche fisiche" (Cass. pen., V sezione, sent. n. 32789 del 13/5/2016). Ed è proprio la correlazione tra la dignità della persona e la sua reputazione a essere ve-

nuta meno nel caso di specie, in quanto le espressioni adottate dall'imputato hanno fatto riferimento a una deminutio della persona offesa, che a suo dire, in quanto ipovedente, non avrebbe avuto dignità di interlocuzione analoga a quella degli altri utenti della piattaforma.

L'estraneità della persona offesa rispetto all'interlocuzione offensiva anche alla luce di altre pronunce di legittimità. Il passaggio più interessante della pronuncia in esame, però, riguarda proprio il significato dell'eventuale presenza, ovviamente in termini virtuali, dell'offeso al momento della pubblicazione del messaggio offensivo che lo riguarda. Sul punto, nella sentenza n. 3593/2022, è stato dedicato ampio spazio alle differenze più evidenti che intercorrono tra le due fattispecie in questione, "...ricordando che l'elemento distintivo tra ingiuria e diffamazione è costituito dal fatto che nell'ingiuria la comunicazione, con qualsiasi mezzo realizzata, è diretta all'offeso, mentre nella diffamazione l'offeso resta estraneo alla comunicazione offensiva intercorsa con più persone e non è posto in condizione di interloquire con l'offensore". Nel caso sottoposto alla loro attenzione, i giudici hanno ritenuto che nonostante la persona offesa fosse in grado di replicare alle offese diffuse sulla chat, è altrettanto innegabile che tale possibilità si fosse concretizzata in un momento successivo (e non invece contestuale) alla pubblicazione delle offese su Facebook.

Su questo specifico aspetto, la Corte ha richiamato quell'orientamento giurisprudenziale che ha analizzato proprio le differenze tra ingiuria e diffamazione nel caso di offese divulgate attraverso sistemi di messaggistica anche vocale su piattaforme telematiche (Google Hangouts), evidenziando che soltanto il requisito della contestualità tra comunicazione del messaggio of-

fensivo e recepimento dello stesso da parte dell'offeso configura l'ipotesi dell'ingiuria, come può verificarsi con i messaggi istantanei (Cass. pen., V sezione, sent. n. 10905 del 25/2/2020).

Qualora manchi il requisito della contestualità, elemento che deve sempre essere accertato in relazione alle specificità del caso concreto, l'offeso resta inevitabilmente estraneo alla comunicazione intercorsa con più persone, non essendo in grado di interloquire, in termini tempestivi, con l'autore del messaggio offensivo.

In una recente decisione su un'ipotesi di diffamazione commessa attraverso lo strumento della mailing list, la Corte ha chiarito che "...l'invio di una email dal contenuto offensivo a una pluralità di destinatari integra il reato di diffamazione anche nell'eventualità che tra questi vi sia l'offeso, stante la non contestualità del recepimento del messaggio nelle caselle di posta elettronica di destinazione" (Cass. pen., V sezione, sent. n. 2246 del 14/12/2022).

In questo ultimo caso, l'imputato era stato condannato per aver offeso la reputazione di alcuni esponenti di una banca attraverso l'invio di più email, tramite mailing-list, recanti a oggetto "associazione a delinquere in atto presso banca" e per aver scritto altre frasi offensive come, tra le altre, "il clientelismo che voi rappresentate", "i giochi puerili di potere che la direzione della nostra banca sta effettuando, coinvolgendo, attraverso la forma del ricatto...", "le vostre candidature debbono finire", "fornirò alle autorità competenti le prove delle vostre malefatte".

Anche in una pronuncia precedente, la n. 1635/2022 (motivazioni depositate il 20/7/2022), la Cassazione (V sezione penale) ha preso posizione in merito alle differenze tra diffamazione e ingiuria eventualmente realizzate attraverso gli strumenti telematici. In tal caso si trattava dell'invio di numerosi messaggi (scritti e vocali) all'interno di un gruppo whatsapp, da parte di un membro della chat e pesantemente offensivi nei confronti di un altro partecipante del gruppo. Gli Ermellini nell'occasione hanno sottoli-

neato come la percezione della vittima dell'offesa possa essere contestuale o differita, "...a seconda che ella stia consultando proprio quella specifica chat di whatsapp o meno", concludendo che "...nel primo caso, vi sarà ingiuria aggravata dalla presenza di più persone quanti sono i membri della chat perché la persona offesa dovrà ritenersi virtualmente presente", mentre "nel secondo caso, si avrà diffamazione, in quanto la vittima dovrà essere considerata assente". La verifica circa la presenza virtuale, o meno, della vittima deve essere infine effettuata dal giudice di merito, attraverso l'analisi del fatto storico emerso nel corso del processo.

In base al requisito dell'immediatezza con cui l'offeso recepisce il messaggio, necessario affinché possa profilarsi l'ipotesi dell'ingiuria anziché quella della diffamazione, un'altra pronuncia di legittimità, infine, ha ritenuto integrato "...il delitto di diffamazione, e non la fattispecie depenalizzata di ingiuria aggravata dalla presenza di più persone, nel caso di invio di messaggi contenenti espressioni offensive nei confronti della persona offesa su una chat condivisa anche da altri soggetti, nel caso in cui la prima non li abbia percepiti nell'immediatezza, in quanto non collegata al momento del loro recapito" (Cass. pen., V sezione, sent. n. 28675 del 10/6/2022).

*** Studio Legale Associato
Isolabella**

—G Riproduzione riservata—

Con la sentenza n. 3593/2022, la Cassazione ha anche richiamato quell'orientamento giurisprudenziale secondo cui è diffamazione riferirsi a una persona con un'espressione che, pur richiamando un handicap effettivo, contenga una carica dispregiativa che, per il comune sentire, rappresenti un'aggressione alla reputazione

Le due fattispecie a confronto

Diffamazione (art. 595, c.p.)

L'offeso riceve la comunicazione offensiva ma non è presente, impossibilitato quindi a rispondere immediatamente alle offese al momento della loro pubblicazione

Esempio (mailing-list): invio di una email offensiva a più persone compreso l'offeso

Ingiuria (art. 594, c.p.)

- Depenalizzato nel 2016

L'offeso riceve il messaggio offensivo, è presente (seppur virtualmente) e nelle condizioni di poter interloquire e replicare contestualmente alla pubblicazione dei contenuti offensivi che lo riguardano

Esempio (Google Hangouts): messaggistica istantanea a cui si può subito replicare

